

IL
GALLO

ottobre 2015

anno XXXIX (LXIX) n. 760

n. 9

LA PAROLA NELL'ANNO
Giuseppe Ricaldone – Guido Nava

pag. 2

L'AUTORITÀ DEL MAGISTERO ECCLESIALE
Giannino Piana

pag. 3

L'ECOTEOLOGIA DI PAPA FRANCESCO
Luisella Battaglia

pag. 4

DALLO STESSO GREMBO
Mariella Canaletti

pag. 6

ECUMENISMO: QUO VADIS? – 1
Giorgio Chiaffarino

pag. 7

UNA SERA DI MARZO, NOVANT'ANNI FA
Ernesto Buonaiuti

pag. 9

POESIE di Ugo Fasolo
Silviano Fiorato

pag. 10

ARCHITETTURA RELIGIOSA
Osservazioni di Thomas Merton
Cesare Fera

pag. 11

CONTRO LA NARCOSI DEL CUORE
Vito Capano

pag. 12

ARTURO PAOLI CI HA LASCIATO
Giorgio Chiaffarino

pag. 12

C'È QUALCUNO?
Dario Beruto

pag. 12

«CHI VUOL LIBERO FARSI»
Gianfranco Monaca

pag. 13

SOLO LA RASSEGNAZIONE?
Ombretta Arvigo

pag. 15

LE GIOIE DI UN PAPÀ ADOTTIVO
Guglielmo Meardi

pag. 16

CONFIDENZA SULLA PROFONDITÀ
Maurizio [Rivabella]

pag. 17

PORTOLANO

pag. 17

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 18

Siamo più volte tornati sulla tragedia, per loro prima che per noi, delle migrazioni di migliaia di esseri umani che continuano a segnare questo nostro tempo. Notizie che hanno accompagnato tutta l'estate mostrando la banalità degli stereotipi sull'esodo settimanale di milioni di veicoli verso mari o monti, il caldo e l'afa incombenti, cui vengono attribuiti soprannomi infernali... Purtroppo gli sbarchi sulle nostre coste meridionali, spesso i naufragi delle *carrette del mare* e l'annegamento di centinaia di esseri umani o le morti per asfissia in container e stive, il cinismo e la crudeltà degli scafisti e dei mercanti di morte, il rifiuto di diversi paesi europei, l'efferatezza verso le persone e l'iconoclastia verso le opere d'arte da parte dell'ISIS, *leitmotiv* dell'estate, non sono cessati con il declinare della stagione. Spesso accompagnati dal commento razzista e xenofobo del politicante di turno che, per raccogliere voti e consenso, fomenta l'innata diffidenza verso lo straniero e il diverso da sé, inalberando gli spauracchi delle malattie, dell'accaparramento dei posti di lavoro, dell'abuso delle provvidenze sociali, della perdita dell'identità nazionale. Seminando odio e paura, propone soluzioni improvvisate o irrealizzabili, comunque miopi, egoistiche e disumane, perché, se è vero che l'Europa, e in particolare l'Italia, stentano a uscire dalla crisi dell'ultimo decennio, non è allontanando i suoi cittadini di origini extracomunitarie o impedendo ulteriori arrivi che si possono superare le difficoltà: anzi, secondo alcuni studiosi, sarebbero proprio i lavoratori immigrati, più giovani e prolifici, il futuro dell'Occidente.

Raramente si va oltre. Non si cercano di capire le ragioni, le cause, le responsabilità che stanno alla radice di un fenomeno ormai *inarrestabile*, con il quale bisogna accettare di convivere, senza cadere in isterismi collettivi o comportamenti contrari a quegli ideali di cui l'occidente si dice fiero portatore quali la libertà, l'uguaglianza degli esseri umani, la giustizia e la solidarietà.

L'arretratezza del continente africano, la desertificazione di gran parte del suo territorio, l'instabilità politica diffusa hanno infatti radici antiche che affondano nello schiavismo, nel colonialismo, nello sfruttamento del suolo (sia attraverso le monoculture sia l'escavazione di minerali e oli), tutti fenomeni fino a ieri a responsabilità europea e americana e oggi anche cinese. Per non parlare poi delle politiche recenti: l'Occidente ha prima, ufficialmente o velatamente, sostenuto diversi capi con attitudini più o meno dittatoriali (Gheddafi, Assad padre e figlio, Saddam, Mubarak, Ben Ali), salvo poi contribuire ad abatterli in nome della democrazia, ma in realtà, soprattutto per interessi economici, precipitando le popolazioni nel caos, nelle guerre civili nel bisogno di fuggire dalla propria terra.

Gli italiani, popolo di migranti da secoli, dovrebbero sapere geneticamente che lasciare il proprio paese per ragioni di sopravvivenza non è un viaggio di piacere, ma una dolorosa ed estraniante necessità, ben consapevoli, con il Poeta, di quanto *l'altrui pane sa di sale*. Dopo le centinaia di migliaia di morti nei combattimenti, nel deserto e nelle acque del Mediterraneo, alcuni paesi dell'Europa sembrano prendere consapevolezza che il problema li riguarda, forse toccati dalle foto di Aylan, il bimbo siriano di tre anni, annegato insieme alla madre e al fratellino di fronte alla Turchia, e dagli appelli incessanti e accorati di Francesco.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXIX domenica dell'anno B
IL SERVO SOFFERENTE E GESÙ
 Isaia 53, 10-11; Ebrei 4, 14-16; Marco 10, 35-45

La liturgia di questa domenica ripropone, nel più ampio quadro della richiesta di grazia e di misericordia del salmo 32, un estratto del così detto cantico del «servo del Signore» del secondo, *Deutero* appunto, profeta che va sotto il nome di Isaia, estratto in cui un fedele israelita, oppresso da Dio con dolori e persecuzioni, accetta le sofferenze e offre la sua vita per la giustificazione di «molti» (moltitudini) dai loro peccati; il testo aggiunge: «così per mezzo suo – del servo sofferente – si compie la volontà del Signore».

Questo *cantico* (che è stato considerato profetico in ordine alla passione e morte di Gesù) è forse il termine ultimo e più alto di quella tradizione che, a partire dal Diluvio e da Sodoma e Gomorra, ritiene necessario l'intervento di Dio nella storia umana per punire i peccati commessi dagli uomini e, in previsione di ciò, offre sacrifici in cui l'animale sacrificato tiene luogo del peccatore. Il brano è molto probabilmente influenzato dalla convinzione ebraica che Dio abbia anche un lato oscuro («a Dio è piaciuto prostrarlo...») come testimoniato dai seguenti versetti dello stesso Deutero-Isaia: «Io faccio il bene e creo il male» (Is 45, 7). Può essere interessante osservare che nelle traduzioni più recenti in luogo di «creo il male» si trova scritto «provoco la sciagura» o «mando la tempesta».

La tradizione sacrificale è espressamente ripresa da Matteo che attribuisce a Gesù le parole: «questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati». Non è invece la linea di Paolo e Luca per i quali il sangue di Cristo costituisce il sigillo della Nuova Alleanza, che è stata interpretata come l'irrevocabile fondazione della Chiesa.

Secondo Giovanni, poi, la morte di Gesù non è stata un *sacrificio*, ma la «testimonianza della Verità» (Gv 18, 37). In quest'ultimo Vangelo c'è da stupirsi che i traduttori siano stati tanto ciechi da non capire che *verità* significa *Verità assoluta*, cioè Dio, e scrivono *verità* con l'iniziale minuscola. Se poi si trattasse di sacrificio, questo sarebbe stato partecipato dall'intera Trinità. Data la nostra concezione antropomorfa di Dio è assurdo che il Padre, che ha a suo tempo impedito il sacrificio di Isacco, che nella legislazione mosaica (Dt 18, 10-12) ha qualificato come *abomini* i sacrifici umani, abbia voluto o anche soltanto consentito la morte del Figlio; la *testimonianza* invece non poteva essere impedita senza che venisse meno il contenuto della predicazione di Gesù, causa, di fatto, della sua condanna.

I Vangeli, al contrario di quanto ritenuto dagli ebrei in ordine a un lato oscuro di Dio, attribuiscono all'essenza di Dio solamente bontà, misericordia e gratuità. Se così non fosse, se cioè Dio fosse legato per compiere un atto di misericordia a una quantità di bene equivalente o superiore alla quantità di male da perdonare, Dio non sarebbe più tale in quanto soggetto ad una regola più alta di lui.

Il brano del Vangelo che chiude la liturgia della Parola ci mostra l'eccesso di autostima e la presunzione di due apostoli

fratelli, Giacomo e Giovanni, che si ritengono ormai maturi per una posizione di onore e di potere nel futuro *Regno di Dio* di cui evidentemente non avevano ancora compreso la natura. Forse in un accostamento non scelto per questa ragione, alla richiesta dei due fratelli risponde la cosiddetta Lettera agli Ebrei – non è una lettera, non è agli Ebrei e neppure di Paolo, come per secoli si era ritenuto –: «Al trono della grazia ci si accosta per ricevere misericordia e trovare grazia» (Eb 4, 16) non per cercare privilegi!

Giuseppe Ricaldone

XXX domenica dell'anno B
CHE COSA CI OCCORRE?
 Marco 10, 46 – 52

Quando ho letto il Vangelo di questa domenica sono andato a ripescare nella mia biblioteca *I racconti di un pellegrino russo*, testo pubblicato per la prima volta nel 1881 a Kazan (Russia europea centrale) e ora disponibile nella pregevole traduzione del 2005 curata da Adalberto Mainardi, monaco a Bose. Il libro narra la profonda esperienza spirituale di un uomo che, nella pratica della Preghiera del cuore, ha vissuto alla presenza di Dio e inizia così:

Per misericordia di Dio sono uomo e cristiano, per opere gran peccatore, per vocazione pellegrino senza dimora del ceto più umile, che va forestiero di luogo in luogo. I miei averi sono: una bisaccia di pan biscotto sulle spalle, e in seno la sacra Bibbia, ecco tutto.

Poche parole che dicono tanto e anche oggi e soprattutto a me. Avevo letto i *Racconti* per la prima volta in V ginnasio (son quasi quarant'anni) e ne ero stato folgorato. Oggi, a distanza di tanto tempo, li comprendo meglio e capisco meglio anche perché quel fuoco di allora e perché, forse, possono aiutare a capire e a vivere questo tempo.

La Preghiera del cuore, innanzitutto, che nel grido di Bartimeo, il mendicante cieco del racconto di Marco, trova la sua origine evangelica, poi ritrascritta come confessione di fede dalla tradizione spirituale slava e russa in «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me», ripetuta incessantemente in sintonia con il battito cardiaco, non è solo una formula e un modo di pregare: proprio l'esordio dei *Racconti* induce a ritenere che la pericope evangelica in questione sia quel terreno sempre fertile (è *Parola di Dio!*) che porta frutto in ogni tempo e luogo.

Bartimeo è un uomo, forse stanco di pellegrinare, che sta alle porte di Gerico, lungo la strada che conduce a Gerusalemme, la città dei giorni ultimi di nostro Signore. Oggi tanta gente è lungo la strada e non penso solo agli immigrati, ma anche all'invito di papa Francesco di andare verso le periferie esistenziali, agli uomini e alle donne che non hanno né le parole ultime né le penultime né le altre, a me che per missione faccio il parroco e vivo un tempo in cui la parrocchia non è più *fontana del villaggio*, come disse papa Giovanni XXIII, ma sta cambiando, perché la parrocchia è la gente e questa è per strada.

Bartimeo è cieco e mendicante e può vivere solo giorno per giorno nell'attesa di un tozzo di pane (ma non ha forse vis-

suto cosí Israele nel deserto, cibandosi della manna?), gettato con indifferenza se non con disprezzo perché (si sa) per i religiosi di turno la sua condizione è colpevole, ma dentro ha una speranza impossibile: vedere! Quanti disperati si aggirano per le nostre vie e abitano le nostre case... e tanti di loro non sperano piú l'impossibile: sono consapevolmente rassegnati a una vita impietosa.

Bartimeo deve gridare per infrangere il rumore/muro della folla e dei discepoli, deve alzare la voce per farsi sentire da quel Gesù di Nazareth. Quante volte io, noi cristiani e questo nostro mondo, pur con tutte le buone intenzioni, perché in fondo si sta al seguito di Gesù (!), siamo di ostacolo, siamo un vero e proprio muro che impedisce e fa rimbalzare le grida degli uomini? E neanche ce ne accorgiamo.

Bartimeo getta il mantello (tutto quello che aveva)... ne abbiamo di cose, certezze, sicurezze e quant'altro da abbandonare, altrimenti non è possibile nemmeno pregare, supplicare, presentarsi ai piedi del Maestro, perché solo allora Lui ti rivolge la parola, che è sempre una domanda.

Bartimeo finalmente può dire davanti a tutti (e alla faccia di tutti) la sua speranza impossibile: vedere! Mi vien da dire che chiese e santuari sono pieni di gente che chiede l'impossibile, ma forse non hanno abbandonato nulla e come può il Signore rivolgere loro la sua parola? La preghiera è sempre una risposta e mai un monologo e sproloquio.

Bartimeo è salvo perché Gesù riconosce in lui un uomo di fede... già, la fede, che solo Dio può vedere: nemmeno a me, parroco, è dato né di vedere né di intravedere e non devo dimenticarlo.

Bartimeo, infine, discepolo esemplare, segue il Signore verso Gerusalemme. Ormai è rinato uomo e cristiano per misericordia di Dio. È pellegrino per vocazione. Un po' di pane gli basta e soprattutto ha quella Parola che gli ha trasfigurato la vita. E Bartimeo ci passerà certamente davanti nel regno dei cieli: che desiderare di piú?

Guido Nava

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

L'AUTORITÀ DEL MAGISTERO ECCLESIALE

Il magistero della chiesa cattolica – quello del papa, ma anche quello dei concili e dei vescovi – ha vissuto nella storia (e vive tuttora) fasi alterne di adesione incondizionata e di rifiuto radicale. La riflessione teologica ha cercato da sempre di fornire criteri di valutazione dei vari interventi magisteriali, determinandone il valore in relazione all'importanza del tema affrontato – esiste infatti nel cristianesimo, come ci ha ricordato il Vaticano II, una gerarchia delle verità –, all'autorevolezza di colui che interviene, nonché alla modalità prescelta per intervenire.

È nata cosí la dottrina delle *note teologiche*, che aveva lo scopo di fare discernimento del grado di adesione richiesto dai singoli interventi in base ai criteri segnalati, rilevando l'impossibilità (e l'incongruenza) di mettere sullo stesso pia-

no affermazioni solenni che hanno a che fare con la sostanza della fede (o della morale) e prese di posizione riguardanti questioni contingenti di carattere pastorale o sociale. Di qui le opportune, e spesso sottili, distinzioni tra il diverso valore dei vari documenti – si pensi soltanto, senza entrare dettagliatamente nel merito, tra i pronunciamenti cosiddetti *ex cathedra*, le encicliche e le catechesi delle udienze papali – e di conseguenza la diversa considerazione che deve essere a essi riservata.

L'infallibilità papale e la sua corretta interpretazione

Una svolta fondamentale nell'interpretazione del significato e del peso degli interventi papali ha avuto luogo a seguito della definizione del dogma dell'infalibilità pontificia in occasione della celebrazione del concilio Vaticano I (1869-70). È noto il contesto storico nel quale tale definizione è avvenuta: si era appena verificata, con la breccia di Porta Pia, la caduta del potere temporale dei papi, e la proclamazione del concilio assumeva il significato di risarcimento nei confronti dell'oltraggio – cosí era stato percepito dalla maggior parte dei padri conciliari l'ingresso in Roma delle truppe italiane – subito da Pio IX. Come è nota, d'altronde, la complessità delle questioni teologiche sottese: si pensi soltanto al circolo vizioso derivante dal fatto che è stato lo stesso pontefice, sia pure con il coinvolgimento dei vescovi (peraltro da lui sollecitati con un'operazione dalle conseguenze non del tutto indolori: basti ricordare qui lo scisma dei vecchi cattolici), ad attribuire a se stesso la prerogativa dell'infalibilità.

Ma, al di là di queste pur importanti considerazioni, si deve riconoscere che l'infalibilità è stata dal concilio circoscritta entro limiti precisi, con la definizione rigorosa delle condizioni in base alle quali poteva concretamente esercitarsi. Nonostante queste chiare indicazioni la solenne proclamazione conciliare ha finito per determinare di fatto – come ha ben rilevato Hans Küng nel suo noto saggio *Infalibile?* – l'insorgenza e la diffusione di una mentalità infallibilista, per la quale si tende ad assegnare tale titolo a ogni pronunciamento papale, indipendentemente dal contesto in cui è inserito e dal livello di autorevolezza che riveste.

Si è fatta cosí strada la convinzione che chi manifesta un atteggiamento critico nei confronti di una presa di posizione del pontefice (e per estensione, anche se in termini meno radicali, di vescovi e di preti) in materia contingente e opinabile riveli in realtà una scarso senso dell'appartenenza ecclesiale e si possa persino sospettare della sua stessa fede. Mentre, invece – e qui sta il paradosso – assumere come infallibile qualsiasi intervento papale, dando a esso un'adesione incondizionata e mettendo perciò sullo stesso piano verità fondamentali di fede e semplici indicazioni pastorali, costituisce una vera e propria eresia formale. Tuttavia chi lo fa viene considerato un cristiano affidabile o, come qualche volta si dice, un fedele che vuole bene al papa.

Fortunatamente il Vaticano II ha in parte corretto questa tendenza, sia riequilibrando il rapporto tra papa e vescovi – la dottrina della collegialità rappresenta senza dubbio un'importante conquista, anche se non si sono ancora identificate le modalità di un suo esercizio efficace – sia restituendo il dovuto spazio al *sensus fidelium*, sia, infine (e soprattutto),

mettendo chiaramente in luce la dipendenza della intera chiesa – gerarchia e fedeli – dalla parola di Dio in quanto criterio ultimo (e decisivo) di discernimento della verità cristiana.

Significato e limiti del magistero ordinario

L'aspetto piú delicato e piú spinoso della questione non riguarda tuttavia tanto le verità di fede – pochissimi sono stati a tale proposito gli interventi dei pontefici contrassegnati dalla nota dell'infallibilità –; concerne piuttosto le prese di posizione di carattere pastorale, che sono l'oggetto specifico del magistero ordinario, il quale si esprime al riguardo sotto la forma di generi letterari diversi – dalle encicliche alle esortazioni apostoliche fino alle catechesi del mercoledì (per non citare che le piú frequenti) –; generi che hanno di conseguenza un diverso grado di valore e nei confronti delle quali non può essere in ogni caso chiesto un consenso assoluto.

A quest'ultimo tipo di magistero si riferiscono normalmente anche le verità di carattere morale; nonostante l'infallibilità si estenda, secondo la formula definitoria del Vaticano I, a «questioni di fede e di morale», non si sono date in realtà prese di posizione di tal genere a proposito delle questioni etiche. Un caso emblematico e di particolare rilevanza è, a tale riguardo, quello dell'*Humanae vitae* (1968), l'enciclica di Paolo VI sulla contraccezione, che ha suscitato – come è noto – reazioni clamorose. In occasione della presentazione ufficiale del documento presso la sala stampa vaticana, il vescovo Ferdinando Lambruschini, uno degli esperti presenti, interpellato da un giornalista circa la nota propria del documento, affermava con chiarezza che si trattava di magistero ordinario, «non infallibile né irreformabile».

Il magistero ordinario è, infatti, costituito da interventi storicamente situati che hanno un carattere pastorale e che perseguono come obiettivo la custodia e la crescita della comunione ecclesiale. Il che rende, da un lato, evidente la relatività delle questioni affrontate e giustifica, dall'altro, la plausibilità dell'obiezione di coscienza da parte di chi non ritiene sufficientemente argomentate le soluzioni offerte. A conferma di questa tesi è sufficiente ricordare qui la difficoltà di comporre – se non ci si attiene al criterio segnalato – la posizione assunta dal *Sillabo* con quella del decreto *Dignitatis humanae* (1965) del Vaticano II a proposito di libertà religiosa, o il contrasto tra il concetto di *guerra giusta* a lungo legittimato dal magistero della chiesa cattolica (fino al pontificato di Pio XII) e la sua radicale negazione da parte della *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII.

Non può essere dunque proprio la relativizzazione del magistero ordinario la via mediante la quale riscattarne il significato? La storicità e il carattere strettamente pastorale consentono, infatti, di attribuirgli una seria autorevolezza nel momento in cui viene esercitato e di discuterne, al tempo stesso, con serenità le motivazioni, nonché di ritenerne possibile (talora persino necessario) il cambiamento (senza astruse contorsioni per provarne la continuità) quando muta il contesto storico e si rende, di conseguenza, necessario rivedere posizioni, divenute nel frattempo anacronistiche, o che a distanza di tempo possono addirittura essere considerate errate.

Giannino Piana

L'ECOTEOLOGIA DI PAPA FRANCESCO

Laudato si'. Già il titolo dell'enciclica segnala, nel nome di Francesco, la volontà di collegare le istanze ecologiche all'orizzonte cristiano. Il *Cantico delle creature* può infatti considerarsi come una delle prime esperienze vissute della teologia ecologica e cosmica, un canto che ha toccato Teilhard de Chardin e Gandhi e ha ispirato la coscienza dei gruppi cristiani ambientalisti e pacifisti. Lo prova la *Carta di Gubbio* del 1982, lo conferma l'incontro che si tenne ad Assisi di tutti gli esponenti dell'ecologia, per così dire, religiosa e laica, dal vertice del WWF alle rappresentanze dei gruppi indigeni. Quel lontano 21 settembre soprattutto i rappresentanti religiosi chiesero perdono di aver lacerato gli equilibri e avvelenato la vita dell'ambiente, recitando, ciascuno a suo modo, il *mea culpa*, nel nome e nello spirito di Francesco.

Una santità del tutto positiva

In questo quadro, un contributo pionieristico di straordinario rilievo deve considerarsi la riflessione di Nazareno Fabbretti – lo ricordiamo fra gli iniziatori di questo *Gallo* –, una delle poche voci che, nel silenzio secolare dell'etica religiosa occidentale, si levarono per invocare una *rivoluzione copernicana* del pensiero teologico, capace di estendere anche alla natura lo sguardo di Cristo. Lungi dal condividere la celebre tesi di Lynn White, secondo cui il cristianesimo è la religione piú antropocentrica che il mondo abbia mai conosciuto, Fabbretti ritiene che nel messaggio cristiano esistano semi e potenzialità latenti che attendono di essere scoperti e valorizzati nella direzione di un'etica della responsabilità per la natura. Occorre, tuttavia, che il cristiano senta che il clima entro cui si svolge l'opera costruttiva dell'uomo nella creazione è segnato dall'esigenza dell'amore e dalla consapevolezza di essere innanzitutto *parte*, prima che *centro* o *vertice* della natura. Nella sua lettura, l'ecologia nasce spontanea in Francesco dal rapporto di comunione con il creato e sembra riprendere qualcosa del lessico che ci fu all'origine tra Adamo e tutti i viventi, evidenziando la dimensione dell'alleanza, del patto per vivere e per convivere. Tommaso da Celano e san Bonaventura, nelle loro vite di Francesco, usano la metafora di Adamo prima del peccato, felice nell'Eden fra tutte le creature e accentuano entrambi la forza di *riconciliazione* che Francesco emana dalla sua esperienza di cantore di tutta la vita nell'universo creato. È dunque la pienezza dell'identità naturale e del senso costante del soprannaturale che tiene accesa e fulgida in Francesco quell'innocenza nativa che è struttura fondante della sua umanità. Per questo, secondo Fabbretti, il *naturale* è in Francesco – caso quasi unico nella storia umana della santità – un *valore totale in positivo*, con il primato di una fantasia che si esprime sempre ardentemente, mai pateticamente, nel rapporto d'amore con tutto il creato. «Tutte le creature – scrive Bonaventura – appellava fratelli e sorelle, dicendo che tutti abbiamo un cominciamento da un medesimo creatore e padre». Si verifica un fondamentale cambiamento nel modo di concepire la natura: non piú una realtà sentita come estranea e nemica, ma una creatura di Dio ridivenuta «sorella». Per questa via diviene possibile per il cristiano riconoscerne la *sacralità* – ben diver-

sa dalla divinizzazione pagana del cosmo – e quindi fondare un’etica del rispetto che faccia appello a una responsabilità da viveri in senso teocentrico. È dovere dell’uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, guardare al creato come dono da salvaguardare, anziché come risorsa da sfruttare.

Nella Bibbia la nuova alleanza

Con il venir meno della visione del mondo che pone l’uomo al centro della natura e gli conferisce un illimitato diritto di sfruttarne le risorse, la coscienza cristiana è stata quindi sollecitata a confrontarsi con una questione – quella della salvezza dell’intera creazione – che, un tempo, sarebbe forse sembrata eccentrica rispetto ai temi tradizionali delle controversie teologiche. Da qui è maturata, nella più recente riflessione, l’esigenza di una nuova, più avanzata, alleanza etica che contempra la dimensione di un *altro* abitare: un abitare non antropocentrico, caratterizzato da una rinnovata capacità di stabilire una relazione di apertura al mondo, di incanto per la sua complessità, di rispetto per le altre forme di vita. Segni di questa *alleanza nuova* sono rinvenibili, per esempio, nei Salmi, in Isaia, in Daniele, in Osea, in Giona, in Giobbe: in essi sembra possibile rintracciare un presagio di quel senso cosmologico, di quella «saggezza ecosistemica» – per riprendere l’espressione di Gregory Bateson – che esalta la grandiosità e l’armonia della creazione. Ma è soprattutto l’interpretazione cristiana a produrre una nuova comprensione della relazione tra Dio, uomo e mondo, introducendo un inedito scenario teologico-metafisico: basti pensare alla teologia naturale di Paolo e alle parole di Cristo: «Guardate gli uccelli del cielo...». Se la creazione, come avverte Paolo, è ancora incompiuta, geme nelle doglie del parto in attesa della sua liberazione, in Cristo si inaugura un nuovo regno spirituale e cosmico che apre anche per la natura un tempo di redenzione, nella prefigurazione dei «nuovi cieli e della nuova terra». Quella che potrebbe chiamarsi la *sfida* di papa Francesco, con la sua enciclica, consiste, dunque, innanzitutto nel superamento di una concezione antropocentrica *forte*, di matrice stoica, in cui il concetto chiave dell’uomo dominatore dell’universo ha posto le basi per una lettura della Bibbia in cui egli campeggia come assoluto protagonista e giustifica l’idea che la natura esista solo per la sua utilità e il suo piacere. Non bisognerebbe trascurare, al riguardo, l’autorevole giudizio di studiosi come John Passmore e Robin Attfield che riconducono a radici greche, piuttosto che ebraiche, la tradizione che attribuisce alla creazione non umana un mero valore strumentale.

Oltre la teologia antropocentrica

Ci sono, come è noto, due possibili interpretazioni dell’Antico Testamento riguardo al concetto di *dominio*: la prima vede nell’uomo un sovrano assoluto che governa sul mondo a lui destinato da Dio per trarne profitto; la seconda ritiene che l’uomo debba prendersi cura del creato come un *ministro* incaricato di mantenere quel regno di pace e di giustizia che è l’ordine stesso voluto da Dio.

L’enciclica accoglie pienamente la seconda interpretazione e in tal senso può considerarsi come una tappa essenziale, nel panorama del pensiero cristiano, del lungo cammino che conduce a

un’etica della responsabilità verso la natura e del processo di revisione critica che attraversa l’odierna riflessione teologica. Vi si definiscono le categorie fondative di un nuovo rapporto davvero *teocentrico* con la natura in cui il creato viene inteso come la comunione degli esseri viventi dotati di un certo ordine e di una specifica articolazione, ma la cui signoria spetta solo a Dio. L’interpretazione del primato dell’uomo si svolge dunque nel senso della sua speciale responsabilità per la salvaguardia del creato: se rivendica, come sua caratteristica peculiare, la capacità di agire moralmente, deve darne concreta testimonianza, non comportandosi come predatore tra i predatori, ma rivestendo un ruolo ministeriale, quello appunto di pastore della natura, impegnato a collaborare alla sua redenzione. Ne deriva, del tutto conseguentemente, l’adozione del paradigma etico della *cura* che fa riferimento, da un lato, alla vulnerabilità di tutti gli esseri viventi e, dall’altro, al suo potere di specie vincente per sollecitare a una risposta di solidarietà. In tal modo, la signoria *sulla* creazione può tradursi in custodia *della* creazione. La responsabilità umana si configura pertanto come responsabilità verso l’intero ecosistema e lo stesso *bene comune* non può non includere quello della comunità di vita della terra.

L’urgenza di cambiare modello di sviluppo

L’ispirazione teologica si congiunge nell’enciclica a un deciso impianto pragmatico che manifesta la volontà della Chiesa di entrare nel futuro del mondo e di diventare un grande soggetto politico, sia nella condanna di quella «cultura dello scarto» che sacrifica uomini e donne agli idoli del profitto e del consumo, sia nella forte denuncia del degrado ambientale e dell’insostenibilità dell’attuale modello di sviluppo, a partire dal cattivo uso delle risorse naturali e dall’impatto delle politiche energetiche sull’agricoltura, l’inquinamento globale e il tenore di vita delle popolazioni più povere. Senza dimenticare – lo si sottolinea a più riprese – che il riconoscimento della creaturalità di tutti i viventi può costituire il più efficace antidoto contro la meccanizzazione della vita animale tipica dello scientismo tecnologico. Non a caso, per il suo significato epocale, l’enciclica è stata paragonata alla *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII dal momento che, in effetti, la questione ecologica assume oggi la stessa rilevanza che nell’800 aveva assunto la questione sociale. Se già in altre encicliche – in particolare la *Redemptor hominis* (1979) di Giovanni Paolo II – si segnalavano i pericoli di un’alienazione dell’uomo dalla natura a causa di uno sfruttamento della Terra non inquadrato in un piano strettamente umanistico, in questa appare pienamente compiuta la saldatura tra ecologia naturale ed ecologia umana. L’ecologia, nel suo significato etimologico di *scienza della casa*, ci ricorda che abitiamo una comune dimora. Sembra dunque di poter affermare che il tema della responsabilità umana stia emergendo sia all’interno di un’etica laica sia religiosa. Tale rilievo non deve stupirci troppo. Codici morali di ispirazione divina o fondati su una delle tante etiche laiche – dall’utilitarismo al giusnaturalismo al kantismo – possono contenere precetti simili e comportare analoghi riconoscimenti di doveri. Mutano, ovviamente, nel passaggio tra le due etiche, i fondamenti delle obbligazioni – l’appello alla volontà del Creatore vie-

ne sostituito dall'appello all'utile, alla natura, alla ragione –, ma ciò che conta è che, nella diversità dei presupposti teorici, si può rintracciare un minimo comun denominatore etico. Anche in questo si può rintracciare un merito non piccolo dell'enciclica di papa Francesco.

Luisella Battaglia

■ ■ ■ tra primo e secondo Testamento

DALLO STESSO GREMBO...

La memoria dell'infanzia ritorna più insistente quando gli anni sono tanti, nella consapevolezza di quanto abbia inciso quel lontano, primo orientamento. Così se ricordo, in tema religioso, la mia prima comunione, e cresima, so di aver avuto idee molto vaghe sulle altre religioni, mentre nell'immaginario gli ebrei venivano identificati con i nemici di Gesù. Se mi ritengo fortunata per il rispetto e amicizia che in concreto la mia famiglia aveva per queste persone, perseguitate perché diverse, generalmente venivamo incoraggiati a leggere gli Evangelii e, del Primo Testamento, conoscevamo solo alcuni racconti, come quelli sul paradiso terrestre, purtroppo perduto per nostra colpa! Le domande, e i dubbi rimanevano, crescendo, relegati in un canto.

Ma l'appartenenza che ti fa sentire forte non sempre è durevole, e con la crescita i problemi irrisolti diventano pesanti; e penso che papa Giovanni, e il Concilio ecumenico da lui fortemente voluto e convocato siano stati eventi determinanti per non lasciare tutto, e andarcene per altre strade.

Storia di una separazione

Se può non stupire oggi leggere, nella prefazione del presidente della CEI Angelo Bagnasco al testo di Eugene Korn (*Ripensare il cristianesimo*, EDB 2014 pp. 114, 11 euro) che «la fede cristiana non può affatto pensare se stessa senza la fede ebraica», oso dire che nonostante i cinquant'anni passati questa idea non sia ancora stata totalmente assimilata; o forse che, per dirla con la voce di Vittorio Messori, destabilizzi il normale cattolico. Certamente ha ragione, il giornalista, quando si ritiene depositario della fede comunemente diffusa; peccato che con il suo giudizio avalli l'ignoranza dei fedeli e, mi vien pensare, anche la sua.

Così mi piace risalire alle letture a cui mi avevano iniziato gli amici Giulio e Giulia Vaggi, più volte presenti in queste pagine, e sempre nel cuore di chi li ha conosciuti e frequentati: guidati anche da Paolo De Benedetti, hanno aperto la strada alla conoscenza, che ha come primo fondamento la storia vissuta. Ne accenno, perché per loro suggerimento e con il loro aiuto ho iniziato a interessarmi all'ebraismo, a leggere molti testi, come, da ultimo, il saggio illuminante di Piero Stefani e Giorgio Boccaccini, dal titolo emblematico *Dallo stesso grembo* (EDB 2012, pp 178, 16,50 euro).

Se pure, nel racconto di Matteo, Gesù invita a non pensare «che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti... ma per dare compimento», gli eventi che portarono alla croce hanno dato inizio a un contrasto che nel tempo si è andato radicalizzando:

con la distruzione del Tempio, si perde traccia delle numerose anime dell'ebraismo, a cui richiamano anche i Vangeli, e finisce con il sopravvivere la corrente più forte e articolata, quella dei farisei, che si consoliderà e si svilupperà nel tempo a opera dei rabbini. Il contrasto che nasce con i discepoli di Gesù sarà sempre più radicale e, mentre Pietro si rende conto che «Dio non fa preferenze di persone, a qualunque popolo appartenga...», e Paolo porta la sua testimonianza fra le genti, proclamando la vita eterna in Cristo Gesù, morto e risorto, si approfondisce sempre di più il solco con i giudei rimasti fedeli alla legge di Mosè come via di salvezza.

Non ignorare la storia della cristianità, con le sue profonde contraddizioni, le divisioni, le lotte troppo spesso cruento e pur doveroso anche per chi si è formato ai principi del Concilio Vaticano II. Occorre ammettere carenze, errori anche teologici, pur a causa della cultura dei tempi; e riconoscere che il Concilio ha promosso una vera e propria rivoluzione. Infatti, oggi, per grazia di Dio e impegno di uomini illuminati, i cristiani trovano nella Scrittura degli ebrei, vissuti in passato come «perfidi» nemici, eterni colpevoli della crocefissione di Gesù, la propria radice: *dallo stesso grembo*, appunto.

Gli ebrei nella diaspora

Se ci è noto il nostro accidentato percorso di avvicinamento agli ebrei, non ancora del tutto pacificamente accettato, ben poco si sa della loro storia passata, e delle loro attuali diverse posizioni teologiche, oggi malamente filtrate da quanto avviene nello stato di Israele.

Molto complesse furono le vicende seguite alla distruzione del Tempio da parte dei Romani nel 70. Già prima, a seguito del prevalere della corrente fondamentalista degli *zeloti* e dello scontro aperto contro Roma (la guerra giudaica del 66-68 d.C.), la comunità cristiana si era allontanata da Gerusalemme, dove era stato ucciso Giacomo, ma anche Johnnan ben Zakkai, capo della corrente dei farisei, si era ritirato a Iamnia, dove ebbe inizio l'accademia rabbinica e la riforma del giudaismo: sembra che proprio allora sia nato il canone delle scritture ebraiche e abbia cominciato a formarsi quello che verrà definito il rabbinismo, lo svilupparsi di riflessioni che già avevano dato origine al Talmud, esegesi della Torah discussa e scritta dagli antichi maestri.

Ma lascio, dopo questi accenni appena sommari, il tema agli esperti; posso invece solo ricordare i miei primi rapporti con l'ebraismo, avvenuti attraverso alcuni libri piacevoli che sono alla portata di ogni lettore, e che introducono comunque in un mondo nuovo, ma affascinante. Anzitutto gli scritti di uno scrittore oggi passato di moda, Chaim Potok, con i suoi numerosi romanzi ambientati in America, dove si muovono in avvincenti storie protagonisti appartenenti a comunità ebraiche, riformiste e no. Di grande interesse, poi, mi sono poi sembrati i libri di due autori, i fratelli Israel Joshua e Isaac Bashevis Singer, quest'ultimo premio Nobel per la letteratura, che in particolare raccontano la storia delle comunità ebraiche dell'Est europeo, gli spostamenti e l'evoluzione fino all'avvento della dittatura hitleriana, di cui troppi avevano sottovalutato la potenza distruttrice. L'ambito letterario mi pare possa essere una finestra per affacciarsi su realtà sconosciute, e invitare anche a successivi approfondimenti.

Canali di comprensione si trovano in molte pubblicazioni della Comunità di Bose, che ha una collana dedicata proprio alla spiritualità ebraica, e possono guidare chi fosse interessato. Fondamentale mi pare quanto scritto alcuni anni fa da David Hartman, un rabbino americano *laico*, da quarant'anni in Israele, in *Sub specie humanitatis* (Aliberti editore 2004, pp 212). Nel riconoscere quanto le sue posizioni, nell'ebraismo, divergano da molte altre, Hartman continua nella ricerca di una risposta teologica che abbracci non solo il suo popolo, ma l'intera umanità; e, se «Dio vide tutto ciò che aveva fatto e lo trovò molto buono (Gn 1, 31), è anche un Dio che si coinvolge nella storia con *la rivelazione*, incontra gli esseri umani nella loro finitudine, nella loro situazione storica e sociale particolare: una posizione di grande apertura, da meditare e non lasciar cadere.

Dal pregiudizio al dialogo

Un protagonista importante del dialogo ebraico cristiano incontriamo nell'autore del testo citato all'inizio, *Ripensare il cristianesimo*. Eugene Korn è rabbino ortodosso, vive negli Stati Uniti, riflette, a partire dalle diverse posizioni della teologia rabbinica e dalla normativa ebraica tradizionale (*halakhah*), sul rapporto possibile con il cristianesimo. In un mondo che ha reso possibile la Shoah e vede oggi proiettarsi l'interesse prevalente sull'edonismo e il potere del denaro, si chiede se il futuro tra ebrei e cristiani possa essere «migliore del loro molto sofferto passato», così da confidare insieme «nel definitivo progresso morale dell'umanità». Korn ritiene che ognuna di queste due religioni insegni ai propri rispettivi fedeli che essi sono investiti del «comune impegno di origine divina di rendere il mondo un luogo migliore; che ogni persona possiede un valore sacro, poiché ciascuna è creata a immagine di Dio; che i valori morali sono reali; che esiste un centro spirituale dell'universo; che ogni vita umana è dotata di significato».

Se ebrei e cristiani riusciranno a superare l'ostilità storica, arrivare a collaborare nel rispetto vicendevole delle loro fedi, e a riconoscersi *fratelli gemelli*, come dice Enzo Bianchi, allora la pace sarà possibile; e possibile per qualunque altro popolo. Si tratta di un percorso non facile; permangono diffidenze e resistenze. Ma si alzano oggi come ieri voci profetiche che conducono al cambiamento, e la svolta pastorale di papa Francesco induce a sperare che possano essere superate rigidità e incomprensioni, perché «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è chiunque è nato dalla Spirito» (Gv 3, 8): e sarà la realizzazione del sogno messianico.

Mariella Canaletti

CON IL GRUPPO PICCAPIETRA

La *misericordia*, cuore del giubileo indetto da papa Francesco, informa la linea degli incontri previsti lungo il prossimo anno dagli amici del gruppo Piccapietra e dal gruppo del Gallo. Parteciperemo quindi insieme al primo incontro guidato da:

Alberto Simoni OP, direttore di *Koinonia*,

Convento di S. Domenico, Pistoia

«IL VOLTO DELLA MISERICORDIA»

martedì 27 ottobre 2015 – ore 17,30

presso il complesso Quadrivium, Piazza S. Marta 2, Genova

■ ■ ■ religioni

ECUMENISMO: QUO VADIS? – 1

Secondo una tradizione ormai consolidata, la Sessione di Formazione Ecumenica del SAE, giunta alla 52a edizione, quest'anno si è tenuta dal 26 luglio al 1° agosto in una nuova *location* (come oggi si dice!): la *Domus Pacis* a S. Maria degli Angeli in Assisi.

Prima di dar conto, sia pure in grande sintesi, di questa vicenda, val la pena di premettere una valutazione complessiva sui suoi contenuti e sull'organizzazione.

Niente di più attuale il tema: *In cammino verso un nuovo ecumenismo*, con una opportuna sottolineatura da Giovanni 8, 11: *Va e d'ora in poi non peccare più*. Grande interesse e soddisfazione dei molti partecipanti (240!), come è emerso anche dall'assemblea finale dove – come è naturale – si è accennato anche a qualche piccola rettifica di tiro per rendere ancor più efficace un sistema che ormai ha raggiunto livelli molto elevati. Ai partecipanti naturalmente è richiesto un generale impegno, ma è stato anche pensato un certo equilibrio per graduare i tempi e uno spazio per i necessari e fondamentali contatti personali tra gli amici che, inevitabilmente lontani, non hanno molte occasioni di incontro. Tutto senza trascurare momenti più distensivi, compresi quelli richiesti a gran voce a Marco Campedelli per le *performances* con i suoi burattini!

Dove sta andando l'ecumenismo?

La presentazione generale della Sessione da parte Marianita Montresor, la nostra straordinaria presidente alla scadenza del mandato (nella generale speranza che accetti il rinnovo!), ha esaminato i termini in cui l'ecumenismo cerca la sua novità. Ci sono stati fatti nuovi incoraggianti, l'ultima la visita di papa Francesco alla chiesa valdese di Torino. Sta sempre più maturando la consapevolezza tra i cristiani che nessuno è autosufficiente e abbiamo bisogno gli uni degli altri. L'invito del sottotitolo vuol essere uno stimolo a insistere nel cammino della teologia dell'unità.

Il tema – *Dove sta andando l'ecumenismo?* – con la regia di Brunetto Salvarani è stato svolto da Teclè Vetrari, preside emerito dell'Istituto San Bernardino, e da Carmine Napolitano della Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose di Aversa.

Salvarani si è chiesto: *Quo vadis?* Dobbiamo guardare avanti e non abbiamo l'inverno che era stato immaginato da tanti commentatori. Abbiamo molti problemi comuni, è possibile un ecumenismo della diaconia, per esempio, nel grande problema della immigrazione, mentre siamo tutti in presenza della prima generazione incredula. Di fronte abbiamo tre momenti importanti: il Sinodo Cattolico, quello ortodosso e i 500 anni della Riforma di Lutero.

Padre Teclè si è domandato quale ecumenismo e quale unità e per cercare risposte ha indagato su che cosa è la chiesa. Il vissuto è confortante: i cristiani sono uniti, sono le chiese divise e in competizione per l'eredità di Gesù. È una soffe-

renza di cui ci occupiamo poco perché *nelle nostre chiese non ci manca niente se non i nostri fratelli cristiani*. Ha poi confrontato tre tipi di ecumenismo: *quello della carta, dei dialoghi e quello della vita*. Su quest'ultimo c'è molto da fare specie nella qualità della vita interna della chiesa: più siamo vicini al Vangelo e allo Spirito, più siamo ecumenici; più ci dibattiamo tra definizioni e strutture più dall'ecumenismo siamo lontani.

Citando Gv 17, 23 ha delineato una unità come «tensione continua verso» non solo per le chiese, ma anche per i singoli cristiani. Da una ricca trattazione ho raccolto alcuni spunti:

– l'unità più che le strutture coinvolge le varietà visibili nell'invisibile mondo trinitario di Dio;

– non bisogna aver paura perché Cristo ha già fatto quello che noi dobbiamo fare;

– dobbiamo pregare per l'unità pensando come lo Spirito passa nella mia vita e mi porta nella santità verso l'unità.

Il pastore Napolitano ha riconosciuto che il cristianesimo si sta trasformando, forse la sfida è una sua *pentecostalizzazione*. Siamo in presenza di un risveglio religioso di cui ha fatto una veloce sintesi dalla sua nascita, ai primi del novecento, a oggi che coinvolge 5/600 milioni di persone. È un movimento che, a proposito dell'ecumenismo, si interroga su dialogo sí o no e su quale tipo di dialogo. Per i pentecostali nei paesi cristiani la vita è difficile perché il problema è come intendere la loro evangelizzazione che viene considerata proselitismo. A proposito della prospettive che oggi si aprono ha chiesto al movimento ecumenico di prendere atto che il cristianesimo pentecostale e quello più ampiamente carismatico interpretano una esigenza fondamentale da integrare nel più ampio quadro della tradizione cristiana.

Il rapporto con il mondo ebraico

La relazione con il mondo ebraico, definito da Karl Bart «l'unico grande problema ecumenico», moderatore Piero Stefani, è stato affidato a Marco Cassuto Morselli, Annarita Caponera e Ilenya Goss, della chiesa valdese di Roma. Il lungo viaggio tra cristiani ed ebrei potrebbe sintetizzarsi dalla conversione alla collaborazione. È stato il grande scisma tra chiesa e sinagoga. È stato formalmente definito che Gesù è ebreo e lo è per sempre e la radice del cristianesimo è ebraica mentre da parte ebraica si è avuta una ri-acquisizione di Gesù di Nazareth.

La fede in Gesù, da distinguere dalla fede di Gesù: un ebreo con discepoli ebrei e una chiesa a Gerusalemme che è ebraica. Tappe fondamentali di questo viaggio sono state la *Lumen gentium* e *Nostra Aetate*, due doni che ci ha fatto il Concilio. Siamo in presenza di due modi diversi per un comune patrimonio spirituale: «la salvezza viene dai giudei» (Gv 4, 22). Cristianesimo e Israele camminano spalla a spalla: senza l'altro noi non esisteremmo, acquisizioni che escludono la teologia della sostituzione. L'elezione di Israele, non abrogata, genera una gara di emulazione per la vocazione verso Dio, Israele resta mistero nodale del cristianesimo.

Ilenya Goss ha ripercorso le relazioni tra le chiese evangeliche e l'ebraismo riconoscendo che «non sempre si percepisce la portata di questo dialogo». Come tappe ha citato

il Sinodo luterano della Sassonia del '48, il Sinodo della Renania e l'ultimo documento USA del 2000 sul dialogo con gli ebrei (che esclude il proselitismo). Tre i temi teologici di grande rilevanza:

1. Il riconoscimento di Israele popolo dell'alleanza mai revocata;
2. L'esegesi cristiana della bibbia ebraica;
3. Il rapporto tra l'ebraicità di Gesù e la cristologia.

Identità e reciproca ospitalità

Per affrontare il tema: *Identità e ospitalità nelle relazioni* è stato utilizzato un modo che per il SAE ha costituito una novità assoluta. Il pastore Peter Ciaccio (chiesa valdese di Palermo) ha utilizzato il film *Jalla! Jalla!* del regista Josef Fares (Svezia 2000). Si tratta di una commedia sull'immigrazione, ed è stato un modo paradossale, sorridente, di affrontare il tema del rapporto/scontro tra generazioni, nel caso quella che mantiene una forte identità con le proprie origini (libanesi) e quella che invece si rivolge con speranza verso la nuova patria di adozione (la Svezia). Il protagonista, un giovane cristiano caldeo, si sottrae al matrimonio che vorrebbe imporgli la sua famiglia. Un film a basso costo i cui attori sono prevalentemente i familiari del regista (che all'epoca del film era 23enne). Emergono temi di grande attualità: la cultura degli immigrati, quella del paese ospitante, la difficoltà di questo rapporto, la necessità di rispettare i sentimenti della famiglia, ma comunque salvando la relazione con la persona amata. Evidentemente molti spunti del film sono autobiografici e si inseriscono nel filone autoironico tipico del fine secolo. Dunque una novità prevalentemente apprezzata e gradita anche se, come per tutte le novità, con qualche dissenso.

L'esperienza delle celebrazioni

Come vuole la tradizione, il convegno ha vissuto le celebrazioni, cattolica, evangelica e ortodossa. La messa è stata presieduta dal vescovo di Orvieto-Todi Benedetto Tuzia; il culto evangelico dal pastore Fulvio Ferrario, decano della facoltà valdese; i vesperi ortodossi hanno avuto la meditazione di p. Gabriel Codrea, prete romeno di Verona.

Il vescovo Tuzia ha predicato Gv 8, 11, il vangelo della misericordia di Dio nei confronti di una povera donna adultera.

Noi, che viviamo in chiese separate ci incontriamo nella fede, nella amicizia e nella preghiera e non siamo concorrenti gli uni per gli altri: l'ecumenismo non è fallimentare – come sostengono alcuni – per noi è il mandato di Cristo «perché tutti siano una cosa sola». Abbiamo teso le mani tra noi e non abbiamo intenzione di lasciarle cadere. Non dovremmo tollerare le separazioni come ovvie perché sono espressione di peccato: il cammino è lungo ma non ci sono consentite pause.

Il pastore Ferrario ha commentato Mt. 5, 13-16: voi siete il sale della terra, la luce del mondo! Dio vuol compiere la sua opera mediante la testimonianza della chiesa, non di una ideale, ma dell'unica chiesa esistente, quella intrisa di peccato e di contraddizione. Guai se la luce finisce sotto il

tavolo, ma come può accadere una tale catastrofe? Gesù non lo dice, ma noi lo sappiamo anche troppo bene perché siamo abituati a sfuggire, di solito con due veicoli: il primo è la teologia. Una fede non incarnata cade ancora nell'inganno dell'antico serpente che ci fa credere che quello di Dio non sia un comandamento: la luce del mondo sono i discepoli reali. La successione apostolica è decisiva ma si avrà solo là dove risuona il messaggio apostolico, dove la Bibbia è vissuta da una comunità.

Il secondo veicolo è la cosiddetta evangelizzazione talvolta confusa con comunicazione se non con propaganda. L'evangelo invece risplende per forza propria... la comunità dei discepoli è libera dall'ansia di risultare convincente, deve vivere la parola cominciando a rendersi conto che essa non è fatta soltanto di parole. È curioso – ha concluso – che una predicazione evangelica si chiuda sulle buone opere, eppure la Parola può essere rivolta all'altro solo se prima è rivolta a me: solo se l'ascolto davvero essa non rimane nascosta.

La meditazione di padre Codrea si è giovata della straordinaria ambientazione nella basilica superiore di san Francesco. I vesperi ortodossi, a suo dire, sono una vera guida spirituale per un cammino ecumenico. Sono l'occasione di pentimento per i nostri fallimenti, il buio del mondo e di ringraziamento per i doni di Dio creatore. Sono anche offerta di vie di riconciliazione. La teologia della gloria di Dio è occasione di dialogo teologico tra le chiese cristiane e può dare anche spunti al dialogo inter-religioso. La comprensione liturgica dei vesperi, ha aggiunto, ci prepara a un *ecumenismo pratico* che toglie pregiudizi e crea forme di comunione.

Giorgio Chiaffarino

(segue)

UNA SERA DI MARZO, NOVANT'ANNI FA

Una sera del marzo declinante del 1924, era sabato, il Cardinal Vicario Pompili mi chiamava precipitosamente presso di sé. Andai. Trovai il porporato, che si era sempre comportato con me benevolmente, in uno stato di vera desolazione. L'atteggiamento serio e preoccupato del suo volto, il tono ansioso e concitato delle sue prime parole, mi diedero immediatamente la sensazione che qualcosa di grave e di impegnativo, probabilmente d'irreparabile, stava maturando nel destino della mia carriera ecclesiastica. «Buonaiuti, – mi interpellò senza preamboli il mio superiore diretto – sai che cosa ha preparato contro di te il Sant'Ufficio? Una nuova scomunica».

Fui colto da sbigottito stupore. Rimasi interdetto. Non ebbi forza di aggiungere motto. Sua Eminenza dovette restar colpito dall'espressione sgomenta del mio volto, ché riprese: «Sì, sono informato che, se non si previene il colpo, lunedì sera un decreto di scomunica sarà pubblicato sull'*Osservatore Romano*! «Ma come, Eminenza! Ancora una volta il Sant'Ufficio mi colpisce senza preavviso, senza alcuna giuridica contestazione di errori teologici, senza alcuna richiesta di giustificazioni preliminari, senza neppur degnarsi di interpellarmi e di pormi in stato di inchiesta? È inaudito. Mi avevano imposto di sottoporre le mie pubblicazioni a speciali revisori ecclesiastici,

ammoniti e incitati ad esercitare su di me la più scrupolosa delle sorveglianze, la più dura delle riprensioni. Ho obbedito alla consegna. Le mie ultime pubblicazioni son passate al vaglio del controllo più oculato di due dignitari ecclesiastici, superiori ad ogni sospetto di condiscendenza e di imprevidenza: Fofi e Mercati (cardinali autorevoli studiosi, ndr). Ed ora, così, con una violenza brusca e irriflessa, si passa sopra tutte le norme canoniche, per condannarmi ad un ostracismo che questa volta potrebbe essere pure definitivo».

Buonaiuti, su suggerimento dello stesso Pompili, chiederà invano di essere ricevuto dal segretario di stato cardinale Merry del Val: sarà però ricevuto da monsignor Carlo Perosi, segretario del Sant'Ufficio:

Forse sarebbe stato meglio che non lo fossi stato.

Monsignor Perosi riconobbe che ormai il mio insegnamento era il punto più nero. Ma soggiunse, immediatamente dopo, che neppure una mia eventuale promessa di rinunciare all'insegnamento universitario, di scendere dalla cattedra, avrebbe potuto ritardare e sospendere il decreto che il Sant'Ufficio aveva approntato, che Pio XI aveva sottoscritto e che a poco più di ventiquattr'ore di distanza sarebbe calato, come la lama di una suprema esecuzione, sul mio capo di sacerdote cattolico, di membro della comunità visibile dei credenti nel Vangelo.

Il Perosi si mostrava ormai restio a continuare la conversazione senza approdo. E, congedandomi, mi rivolse queste testuali parole, che si infissero come un pruno nella mia anima e vi rimasero, non più sradicabili, per sempre: «No, no, professore. Non c'è nulla da fare. Avete un cervello troppo diverso dal nostro».

Il verdetto implacabile scese nella mia coscienza come una sentenza capitale, ma intimamente assurda. L'appartenenza al corpo mistico di Cristo è questione di cervello? E in che modo e perché, una difformità cerebrale, un dislivello cioè di metodi scientifici e di cultura, avrebbero dovuto e potuto pesare nel riconoscimento dell'appartenenza o meno alla tradizione venerabile di quei valori spirituali e carismatici, in che è tutta la sostanza originale ed eterna del Vangelo e della sua eredità? Dovevo uscire dalla dimora di monsignor Perosi con una trafittura nell'anima, ma con una fiducia più che mai serena e sicura nell'assistenza di chi vigila su ogni palpito di coscienza e su ogni aspirazione ideale.

Salutai monsignor Perosi con queste testuali parole: «Monsignore, non posso replicare alcun che a queste vostre parole di congedo. Vi dico soltanto che il Sant'Ufficio ha preso questa volta una decisione irreparabile. Fino ad oggi condiscendente, fino al limite massimo consentito, ad un invulnerabile attaccamento alla Chiesa mia, sento che oggi mi si impone una sorte, di fronte a cui ho sempre indietreggiato, ma che questa volta ha tutti i caratteri dell'irreparabile. Può darsi che le soglie del Sant'Ufficio non rivedano più i miei passi».

E andai.

Ernesto Buonaiuti

ERRATA CORRIGE

Nel mio articolo *Bellezza e impegno*, pubblicato in settembre, si diceva che l'enciclica *Laudato si'* ha soltanto il titolo in italiano, mentre, come poche altre nella storia della chiesa, è scritta interamente nella nostra lingua. u.b.

di UGO FASOLO

POESIE

VIENE A NOI IL CIELO DELLA SERA

I.

*Viene a noi con il cielo della sera
la silente stanchezza delle mani
che le ginocchia e la quiete accolgono;
viene la mia stanchezza rotta d'uomo
tra le rovine che sorride ancora
perché anche vivere bisogna e fare
quanto non vale, il piano della via,
il ponte che poi ricadrà e il governo
degli uomini e dei loro gesti tra le
macchine dove stridono nel moto
mordono e tagliano come l'ampio odio
degli animi non disarmato ancora.
Nessuno ha requie; ancora andiamo vigili
con sguardi obliqui al passante che segue,
a quel che appare alla svolta, nemico
sí come il passo solo che percorre
la notte sempre paurosa. Nel buio
barcolla l'onda che non dorme e sciacqua
il suo ritmo caparbio contro il molo
sconvolto, e gonfia ed estenua i canali
nella marea, urtando il fondo nero
delle barche all'ormeggio. E non il peso
dorme che insiste e schianta nella frana
(e tardo è sempre il terrore), né il vento
dall'invisibili sue mani e strade
che ulula a lungo e scompone le querce.
Non riposa il pensiero dell'incerta
sua sequenza, ma il cuore guaisce, il cuore
sommessamente esausto e si consegna
alla dolcezza della sera quando
tace la romba del sole e rallenta
la corsa d'uomini e la strada annera
le siepi e i fossi, mentre s'innescano
i vertici di luce delle auto e il lume
dei carri e dei battelli in mare.*

IV.

*Vi è la strada definita dal tempo,
vaso che è dentro l'eterno, la strada
limitata degli uomini che vanno
senza ritorno e trascinano dietro
i ricordi sulle orme, come i carri
ed il bestiame nelle migrazioni.
È la somma di tutte le vie nostre
d'ogni giorno, in asfalto e lastricate,
e sentiero nel bosco o scia sull'acque;*

*dalla casa all'ufficio all'ora solita,
dal riposo alla fatica, laddove
si arrotolano i giorni e si ripongono,
e rinnova l'oriente per l'ignota
foce del mondo che solo una fede
può ancora illuminare di speranza.
Ma ora che appena ci distingue l'ombra
che attornia gli occhi affranti nel crepuscolo,
su questo nastro in moto del taboga
dove non sorgono stazioni o fughe,
dentro questo furgone inarrestabile
noi andiamo alla notte e l'accorata
voce dell'Ecclesiaste anche concreta
la sua certezza. Tutto è invano ed oltre
la notte attende; e non serve coprirci
il viso o volgerci agli echi del giorno
trascorso, né il terrore serve o l'ira
dell'istinto che le nazioni sempre
scuote, anche intorno al tavolo dei patti
solenni dove sonanti parole
coprono l'implacabile ferocia.
Ma poiché il sole oscuro è tramontato
dietro il sangue del mare, a noi soltanto
ora il chiamarci e stringerci per mano
vale, e insieme saldarci come si usa
in alto, sugli appicchi di montagna,
nelle notti di tenebra, all'addiaccio,
per l'attesa terribile a che il giro
dei mondi compia il suo anello all'alba,
stretti l'un l'altro contro il grande gelo
e cantando per sostenere il cuore.*

(1945)

ACCETTAZIONE DELLA NOTTE

IV.

*Noi siamo gli operai in turno di notte
vigili ai forni perché non si spengano.
È il nostro turno ed è sera di vento
che abbrividisce agli usci e pioggia a raffiche.
Questa è la nera collana delle ore
dove l'ignota mercede è fissata
pel tempo della difesa. Fatica
che annoda fine e inizio d'altri giorni,
è la trincea che li unisce, l'attesa
tra il disfarsi del seme ed il germoglio.
Chi sa l'impegno prosegua l'opera
stringa i nodi pure nel tormento
di mani intirizzate. Gela il fiume
per l'inverno e le chiese sono sole
e le suppliche irose e trema il suono
delle voci che i canti si tramandano
sommesse anima ad anima nell'angolo
mentre affioca la rima che sostiene
i segni della penna e del pennello.
Non imprechiamo se altri avranno l'alba,
altri l'aurora ed il meriggio al sole.*

A noi è chiesto di sperdere la somma delle stanchezze e gli errori del giorno che ormai discende, ma anche è dato il seme salvare ed il fuoco. Disotto la rete dei fanali, oltre l'inutile gara in clamori d'astanti ed il suo lacero sprone, alla grande notte chiederemo il campo senza solchi e l'alte rocce dei falchi o il mare senza siepi. Tale sia consapevole la nostra veglia dove il pensiero dell'orgoglio umano risolve i passi d'errore. Vuote sono soltanto le stanze notturne l'angolo ch'è oltre il fuoco; ma la notte profonda dove vibra il soffocato passaggio rapido della civetta e chiuso è il fiore, ha i suoi gesti invisibili e il colloquio del vento che scorre e vigila il bagliore del cielo e il procedente gorgo delle costellazioni. Sempre la stella immota e il moto continuo dei fasci in ruota e luce sopra il mare daranno il punto d'arrivo. La mano di Dio rotola il mondo in luce ed ombra, ed il suo sguardo l'avvolge. Ivi è certezza che il nostro turno non è vano o stolta la nostra attesa. Smunti, per l'insonnia raccolti a riva, i nostri figli o i figli dei nostri figli, vedranno essi alfine trasalire l'oriente a un lontano cenno e baluginare il mare e ancora riaprirsi l'origine del giorno.

(1947)

A metà del secolo scorso, quando da poco aveva dato alle stampe per Vallecchi *Accettazione della notte*, Ugo Fasolo era venuto a Genova a salutare gli amici del Gallo. Avevamo così potuto avere il privilegio di essere tra i primi lettori di questa raccolta di poesie (tre poemetti) di grande qualità espressiva che, oltre al coinvolgimento emotivo, offriva spunti di meditazione sul dolore umano e sull'approdo ultraterreno.

Ugo Fasolo, nato a Belluno nel dicembre del 1905, era collaboratore del *Frontespizio* con scritti di critica letteraria e artistica. Aveva già pubblicato quattro libri di poesie dal 1935 al 1948 e una traduzione di Paul Valéry (*Album des vers anciens*) nel 1946, oltre ad articoli di botanica e di tecnica ottica.

La lettura odierna dei suoi versi ci sorprende per la loro attualità nell'esprimere l'oscurità che può addensarsi nella notte dell'anima: «viene a noi il cielo della sera»; e poi viene il buio, dove l'unica salvezza possibile è «stringersi per mano» per aiutarci ad accettarlo e ad attraversarlo.

Dall'altra parte ci sarà l'aurora e la maturazione della salvezza: il lungo cammino tra la nascita e la morte che è «l'attesa tra il disfarsi del seme e il germoglio».

È questo senso dell'eterno che ci può aiutare: anche il buio della vita è in un certo senso necessario, perché «noi siamo gli operai in turno di notte / vigili ai forni perché non si spengano».

Questo è il senso della poesia di Ugo Fasolo, espressione dell'attesa «che il giro dei mondi compia il suo anello all'alba ... cantando per sostenere il cuore».

Silviano Fiorato

■ ■ ■ echi di storia nostra

Pagine pubblicate dal Gallo nei decenni della sua storia: nel centenario della nascita di Thomas Merton, grande maestro di spiritualità e profondo conoscitore della spiritualità orientale, proponiamo una colonna apparsa in corsivo nell'aprile 1954.

ARCHITETTURA RELIGIOSA

Osservazioni di Thomas Merton

Nei suoi libri Thomas Merton, che è figlio di pittori e pitto-re lui stesso, a volte si ferma per giudicare le forme visibili delle cose. È ciò che accade normalmente ad un artista mentre cammina per la strada.

Merton è spaventato dalla bruttezza del convento del Getzeman (Kentucky), in cui vive. Non ne fa una tragedia, perché ama moltissimo quel luogo dove ha ritrovato i motivi più profondi della vita, anzi dove è nato alla vera vita. Ma a un certo punto del suo diario (*Il segno di Giona*) si chiede il perché della differenza di valore fra la architettura religiosa dei Cistercensi del dodicesimo secolo e quella dei monaci di oggi. Ecco le sue osservazioni.

Non possiamo spiegare la perfezione di quella architettura dicendo che i Cistercensi cercavano una nuova tecnica... Essi costruivano belle chiese perché cercavano Dio. E cercavano Dio in modo così puro e integrale che tutto quello che essi facevano e toccavano dava gloria a Dio.

Non possiamo riprodurre quello che essi fecero, perché ci accostiamo al problema in un modo che ci preclude la via alla soluzione. Noi ci poniamo una domanda che essi mai si posero: come potremo costruire un bel monastero nello stile di qualche epoca remota e seguendo le regole di una morta tradizione? In questo modo rendiamo, di fatto, insolubile il problema. Perché uno stile del passato è morto... E la ragione del perché è morto è che i motivi e le circostanze che un giorno gli diedero la vita sono cessati di esistere, dando luogo a una situazione che richiede un nuovo linguaggio.

Se noi fossimo più preoccupati di amare Dio che di costruire una chiesa gotica, potremmo innalzare con poca spesa qualcosa che darebbe gloria a Dio, che sarebbe molto semplice e anche più aderente alla tradizione dei nostri padri.

Pertanto i Cistercensi del dodicesimo secolo si preoccuparono molto di essere dei preparati architetti. San Bernardo mandò Achard di Chiaravalle, per esempio, in giro per la Borgogna, a studiare come erano fatte quelle chiese.

Uno dei grossi problemi per un architetto del nostro tempo è che per centocinquanta anni gli uomini hanno costruito chiese come se la chiesa fosse una cosa che non appartiene al nostro tempo. Una chiesa deve apparire come se fosse un avanzo di altri tempi. Io penso che tale principio è basato su una implicita confessione di ateismo, quasi che Dio non appartenga a tutti i tempi e la religione sia solo una piacevole, necessaria, formalità sociale conservata da tempi passati per dare alla nostra società un tono di rispettabilità.

Ci sembra superfluo ogni commento, solo notiamo che l'ultima frase è meno polemica di quanto sembri.

Cosa è la preoccupazione di fare una chiesa ornata a tutti i costi di sfarzo (a volte anche cartonacci), pensando di dare gloria a Dio in questo modo, e nello stesso tempo sfuggire come una colpa una semplice e controllata architettura: che cosa è se non una manifestazione di formalismo religioso? Cosa è costruire una chiesa costosissima in località dove ancora molti non hanno un tetto?

E così via.

Casare Fera

CONTRO LA NARCOSI DEL CUORE

Lo stillicidio delle violenze, delle morti ci stordisce, anestetizza. Rimaniamo quasi assuefatti di fronte all'orrore che quotidianamente viene propinato dai media. La nostra impotenza ci paralizza e rende inerti. La paralisi facilmente si trasforma in indifferenza. Come reagire a questa narcosi del cuore? Per custodire e vigilare sulla nostra comune umanità e continuare a considerare l'obbrobrio come tale non basta il pensiero o un buon sentimento, occorre attingere all'esperienza reale, agli incontri – anche uno solo –, lasciarsi cogliere da uno sguardo suplice dolorante, da una voce implorante anelante liberazione.

Il cuore violento è chiuso, rattrappito nella sua fissità. Come raggiungerlo se in esso non si apre una feritoia, un varco? Ma anche la vittima possiamo rinchiuderla nella sua condizione, compatirla senza consolarla. Il dolore è una forza tremenda che spaventa e mette in fuga.

Le parole ripetute si svuotano, i pensieri ricorrenti ruotano intorno a se stessi, le emozioni evaporano. Resta il vuoto, l'aridità, il puro non senso: e con esso la vita sparisce!

Che fare quando nulla si può fare, quando tacere è più vero delle parole di circostanza?

Uscire da questa gabbia è solo praticabile vivendo un rapporto concreto, aprendo gli occhi alla vulnerabilità propria e dell'altro, fattuale, reale, precisa. Credo che solo portando la propria pena relazionale nel quotidiano sia possibile vivere e non addormentarsi.

Vito Capano

personaggi

ARTURO PAOLI CI HA LASCIATO

La lunga estate calda ha portato via, ultracentenario, Arturo Paoli, Piccolo Fratello di Gesù, che ha accompagnato la riflessione nel cammino di tanti, credenti e non. Varie vicende della vita non ci hanno mai fatto incontrare personalmente, salvo una volta sola tanti anni fa, in un momento molto particolare a cui volentieri voglio accennare.

È il 1954, Arturo Paoli è assistente della GIAC, l'associazione dei giovani dell'Azione Cattolica, e, insieme a Mario Rossi, che ne era il presidente, viene brutalmente defenestrato da Luigi Gedda, il potente *dominus* della Azione Cattolica che mal sopporta le idee e l'attivismo della associazione, non allineata con l'operazione politica che lui sta tentando (DC insieme con la destra).

Siamo al Gallo, nella storica sede in Galleria Mazzini, Arturo Paoli è in arrivo da Roma e si imbarcherà tardi su una nave della Costa (non ricordo più se *Andrea C* oppure *Anna C*) in partenza per il Sud America, essendo stato appena nominato *cappellano degli emigranti* in quella regione. Abbiamo passato il pomeriggio, Nando Fabro e Katy Canevaro a fare gli onori di casa e lui a raccontare le ultime vicende. Anche noi al momento non ce la passiamo bene in quel di Roma e di tempo

in tempo si racconta di siluri che cercano di colpirci via cardinale Siri, per fortuna spesso invano, visto che lui non gradiva inframmettenze romane nel suo territorio!

A sera, per incarico di Nando, ho avuto il piacere di accompagnarlo fino a Ponte dei Mille, un saluto amichevole dopo tanti guai patiti per la chiesa e dalla chiesa. Ringraziamo il Signore della vita che ci ha dato per così lunghi anni questo grande maestro e profeta.

Giorgio Chiaffarino

il ritmo dei tempi nuovi

C'È QUALCUNO?

Kepler, il telescopio della Nasa lanciato nello spazio nel 2009 nell'ambito del programma *Discovery*, ha individuato un pianeta con dimensioni simili a quelle della Terra che ruota intorno a una stella simile al Sole, nella costellazione del Cigno che dista da noi 1400 anni luce, cioè *13milioni 244mila milioni di miliardi di chilometri*.

È stata scoperta un'altra Terra

I ricercatori astrofisici sono riusciti a fare osservazioni su oggetti celesti orbitanti in una porzione di Universo che si trova a una distanza che non rientra tra quelle possibili nell'esperienza del nostro quotidiano. Questa constatazione, mentre da un lato testimonia gli enormi progressi fatti dalla scienza e dalla tecnologia applicate alla ricerca dei mondi che ci circondano, dall'altro dovrebbe rafforzare in noi la consapevolezza che il nostro pianeta è davvero un minuscolo granellino di materia in navigazione, come tanti altri, nello spazio e nel tempo.

L'annuncio è stato dato, dall'agenzia Nasa, la sera di giovedì 23 luglio 2015. Il telescopio, che si allontana lentamente dalla Terra e che tra 25 anni si troverà a 300milioni di chilometri di distanza dalla parte opposta del Sole, ha già compilato un catalogo di 4200 pianeti chiamati *esopianeti*¹, possibili candidati a ospitare il *fenomeno della vita*: saranno *promossi* solo quando strumentazioni capaci di esplorare il suolo ne scopriranno la natura biologica o quando, con sonde e/o telescopi, saranno intercettati molecole e messaggi riconducibili a qualunque forma vivente in grado di abitarli.

Kepler, in viaggio nel sistema solare, non raggiungerà mai la costellazione del Cigno, ma ha osservato la luminosità delle sue stelle. Una in particolare, simile al nostro sole, ha una luminosità che diminuisce in maniera periodica: fenomeno che rivela l'esistenza di un *esopianeta* in orbita intorno a essa. A tale oggetto celeste è stato dato il nome di *Kepler-452b*.

¹ Vedi *Science* 2 maggio 2013 e 16 aprile 2014

Ma su Kepler-452b c'è vita?

Le osservazioni rivelano che *Kepler-452b*, per noi un nuovo pianeta, ha dimensioni simili alla Terra, compie rivoluzioni intorno al suo sole a una distanza di 150 milioni di chilometri in 385 giorni terrestri, un tempo molto vicino ai 365 della Terra. Questo sole è del 20% più luminoso del nostro e ha un diametro maggiore del 10%, ma la posizione del pianeta rispetto alla stella che lo illumina lo colloca in una *zona abitabile*, cioè dove le variazioni di temperatura consentirebbero all'acqua, se ve ne fosse, di mantenere uno stato liquido: condizione fondamentale per lo sviluppo della vita come noi la conosciamo.

Nella storia della specie di *Homo Sapiens* si è sempre ipotizzata l'esistenza in altri pianeti di esseri pensanti simili a noi. Nel 1961 l'astronomo statunitense Frank Donald Drake ha proposto una formula per calcolare le probabilità di trovare in qualche parte della Via Lattea esseri con sviluppo intellettuale uguale o superiore al nostro. L'equazione, partendo dal numero degli oggetti celesti presenti nella nostra galassia, prende in considerazione molteplici fattori e, secondo adeguati calcoli proporzionali, alla fine, fornisce la quasi certezza dell'esistenza in questa zona dell'universo di esseri intelligenti.

Un altro astronomo statunitense, Carl Sagan, uno dei fondatori del progetto SETI (Search for Extra-Terrestrial Intelligence) volto alla ricerca di vita intelligente nello spazio, si basò proprio sull'equazione di Drake per inviare nel cosmo messaggi diretti a eventuali civiltà extraterrestri e rivelare la presenza sulla Terra di esseri pensanti, analizzando nel contempo una grande mole di dati nel tentativo di captare segnali altrettanto intenzionali. Il progetto non ha però portato ad alcun risultato, come succede a chi, entrando in un luogo sconosciuto, si mette a gridare: «C'è qualcuno?», ma non ottiene risposta.

Oggi, confidando in mezzi tecnologici meglio specializzati e con un bagaglio più ricco di conoscenze, scienziati del calibro dell'astrofisico britannico Stephen Hawking ci vogliono riprovare: *se la vita è un fenomeno universale, è quasi impossibile essere soli in questo Universo* e la scoperta di *Kepler-452b* è un importante e fondamentale tassello per convalidare questo atto di fede.

Frenare le fantasie

Chi scrive condivide, però, il parere di molti esperti che suggeriscono di *tirare il freno* al galoppare delle supposizioni che, stimolate da una fervida immaginazione, al momento sconfinano nel campo della fantascienza. Infatti, per ora, del nuovo pianeta mancano molti dati essenziali, come la presenza di acqua allo stato liquido e la composizione della sua atmosfera.

Vale la pena di ricordare che, quando la Nasa si preparava all'esplorazione di Marte, nella speranza di trovare sul pianeta a noi vicino segnali di vita, il chimico e divulgatore inglese James Lovelock – sua è la teoria di Gaia che vede il nostro pianeta come un unico organismo vivente – anticipò che Marte non era idoneo a ospitare il mondo bio. La sua previsione escludeva la presenza di forme di vita sul suolo marziano facendo riferimento alla composizione dell'atmosfera, perché atmosfera e suolo di ogni pianeta sono in mutua correlazione: con quell'atmosfera si poteva escludere ogni attività biologica sul pianeta rosso.

La Nasa non l'ascoltò e diede avvio alla missione con l'impiego di ingenti mezzi finanziari a scapito di altri progetti, ottenendo alla fine un risultato negativo per quanto riguardava la presenza di vita su Marte.

Nel caso di *Kepler-452b*, la distanza dalla Terra è tale da rendere impossibile, con i mezzi attuali, ogni spedizione verso il pianeta o l'invio di una sonda in grado di avvicinarsi abbastanza da analizzare la sua atmosfera. E, sempre a causa dell'enorme distanza, neppure è possibile valutare la massa dell'*esopianeta* candidato alla presenza della vita o conoscere la sua densità, così che potrebbe trattarsi sia di un pianeta roccioso, sia di un pianeta gassoso.

Per il momento, dunque, l'unico dato certo è che *esistono*, nella costellazione del Cigno, *un sole* simile al nostro astro e *un pianeta*, di dimensioni simili alla nostra Terra, che gli ruota intorno, alla distanza di 150 milioni di chilometri e in un tempo di 385 giorni.

Il resto, dal punto vista scientifico, è *uno dei tanti affascinanti misteri* che mettono le ali alle nostre, più o meno giustificate, aspirazioni e/o desideri. *L'Homo Sapiens* si nutre anche di questi misteri, ma saprà scegliere tra i vari progetti quelli più compatibili con le risorse e le esigenze di abitabilità del nostro pianeta?

Dario Beruto

forme segni parole

«CHI VUOL LIBERO FARSI»

Il 10 giugno 2015 Luigi Zanzi, docente di metodologia delle Scienze storiche all'Università di Genova, è stato ospite della trasmissione *Uomini e Profeti* di Radio 3: è stata – imprevedibilmente – l'ultima sua uscita pubblica, perché è mancato tre settimane dopo.

Memoria di Luigi Zanzi

Grande viaggiatore, ha più volte partecipato alle spedizioni himalaiane non per raggiungere traguardi sportivi, ma per sperimentare una sorta di spiritualità del viaggiare in condizioni estreme e per conoscere se stesso e gli altri cogliendo la lezione severa che la natura impartisce all'antropologo che sa «imparare con le mani e con i piedi» come gli aveva insegnato la sua nonna Camilla, maestra montessoriana che della sua professione aveva fatto una regola di vita. «Se vuoi essere libero, devi saper praticare almeno due mestieri e parlare almeno due lingue», gli diceva, applicando all'attualità il programma *imparare giocando* della grande educatrice che aveva insegnato a tutto il mondo un metodo che mette il bambino al centro del proprio apprendimento.

Così Zanzi aveva fatto, avventurandosi nella natura e scegliendo la montagna come maestra di vita: misurandosi con essa aveva scoperto che il percorso educativo comporta interiorizzare come regola l'incertezza, la novità, la non finalità sistematica. Imparare significa accettarsi come «nomadi nell'incertezza, nell'avventura». Giocarsi tutto ogni volta,

perché la conoscenza non è estranea alla storia personale e la storia personale non può essere determinata se non dall'imprevisto, dalla casualità.

È quello che ha guidato Emmanuel Mounier nel suo cammino di fedeltà all'*évènement*, formandosi alla lettura complessiva dell'accadimento, sottraendo alla banalità apparente del quotidiano la penetrazione lucida dei *segni dei tempi* e del *senso* da dare alla storia propria inserita in quella universale. Sorprendentemente, Zanzi andava a ritrovare le radici del proprio modo di apprendere nel mondo ideale del Petrarca, grande camminatore affascinato dalle altezze, che imparava a far poesia immergendosi nella realtà non negoziabile delle esigenze della vita dei pastori nomadi, dicendo che le sue poesie migliori «puzzavano di capra».

Viene spontaneo il riferimento al discorso – pastorale, e non a caso – di papa Francesco che tratteggia il «buon pastore» come quello che deve portarsi addosso «l'odore delle pecore». Messaggio quanto mai francescano, inconciliabile con le cortigianerie comunque giustificate, che restano inconciliabili con l'odore di stalla che doveva portarsi addosso quell'esule famiglia di rifugiati clandestini ricercati a morte dalla casta del Palazzo. Odore di asini e di cammelli che preannunciava da lontano l'arrivo del clan di Abramo sulle strade della *mezzaluna fertile* devastata dall'andirivieni degli eserciti delle superpotenze rivali.

Fuori dai protocolli di corte

A ben guardare, tutta la poesia e tutta la scienza di cui andiamo fieri nel delirio delle «nostre radici cristiane» o nei vaneggiamenti delle «nostre civiltà superiori» se soltanto potessimo smettere di rassicurarci con gli identitarismi di razza, di genere e di colore, tutte le conquiste dello Spirito sono frutto di altrettante sconfitte pagate a caro prezzo da donne e uomini maleodoranti che non hanno potuto scegliere la propria strada e hanno fatto fede all'ignoto, accettando il rischio di salire su un barcone o di ferirsi scavalcando barriere di filo spinato per espugnare i confini delle carte geopolitiche e le violenze delle polizie di frontiera con la invincibile forza della disperazione nonviolenta.

Ai regimi non sono stati mai graditi né i popoli né gli intellettuali né gli artisti che per fedeltà al proprio vissuto hanno seguito percorsi non previsti dai cerimoniali dei protocolli. Nella maggioranza dei casi sono stati ostacolati se non sbrigativamente eliminati, perché «Vili impuniti Signorotti, han piena / Di scherani lor Corte, e uccider fanno / Chi sott'essi non curva e testa e schiena». Al massimo, si sono impadroniti della loro memoria, gli hanno eretto monumenti e basiliche, dopo essersi accertati che fossero ben morti.

La citazione alfieriana (*Satira quinta*) può introdurre una rapida applicazione del discorso di Zanzi al caso del nostro letterato che alla sua verde età di anni ventotto scriveva appunto *Del Principe e delle lettere* dopo avere sperimentato sulla propria pelle di «orfano, agiato, ineducato, audace» gli «otto anni di ineducazione» subiti nell'Accademia Reale di Torino, una delle più rinomate istituzioni scolastiche dell'*ancien Régime* che attirava la meglio gioventù delle nobili casate europee da Mosca a Londra, da Stoccolma a Lisbona.

Si traducevano le *Vite* di Cornelio Nepote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati

quegli uomini di cui si traducevano le vite, né dove fossero i loro paesi, né in quali tempi, né in quali governi vivessero, né cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

I cavalli simbolo di libertà

Il giovane Alfieri lotta per sottrarsi all'obbligo di entrare in uno stampo socialmente ammissibile elaborando una interiorità capace di trasformare la repressione/ribellione in un'opportunità di crescita verso il senso di responsabilità dell'autonomia. Il vero problema è chiaramente indicato:

E chi ce l'avrebbe dato [il senso di responsabilità e di autonomia] se gli educatori stessi non conoscevano il mondo né per teoria né per pratica? [...] E questo mi dava una frenetica voglia di viaggiare, e di vedere da me i paesi di tutti costoro [i suoi condiscipoli].

Conoscere il mondo, formula specifica – totalmente laica, ma implicitamente biblica – per individuare l'origine della forza educante, al tramonto di un'epoca che aveva posto la religione dogmatica alla base di ogni sistema educativo. Il viaggio è lo strumento dell'autoeducazione con la libertà di cambiare strada, cavallo, interlocutori, commensali, meridiani e paralleli: tutto per rimanere se stesso senza diventare un gattopardo.

Trovandosi straricco, come unico erede maschio di una dinastia di banchieri convertitisi alla grande proprietà agraria tra la Valle Belbo e l'Astigiana, trovò rimedio alla propria solitudine – che non riusciva ad adattarsi alle esigenze di un «degn amore» – nella passione per i cavalli, che comprava lungo interminabili viaggi o andava espressamente ad acquistare sul mercato di Londra (memorabile il viaggio di trasferimento, curato personalmente, di diciotto purosangue da Calais a Torino sulle impervie strade del Moncenisio) al punto da diventare talmente esperto nella conduzione della stalla da fargli dire:

Io era in fatti risolutissimo all'espatriazione perpetua, a costo pur anche del mendicare. In quei deliri di fantasia, l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare, era quella del domacavalli, in cui sono o mi par d'essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Si liberò delle terre, dell'appartenenza all'esercito, della sudditanza al sovrano sabaudo: saper fare due mestieri, saper parlare due lingue, portarsi addosso la puzza di stalla, affidarsi all'incertezza del viaggio e alle minacce della montagna, per «disvassallarsi» da qualunque potere politico o spirituale che non fosse l'indomabile religione della libertà, senza per questo assumersi compiti che non fossero quelli dell'intellettuale: non formulò un programma politico alternativo alla tirannide, ma un programma etico, o pre-politico: «molto oprar, poco dir, nulla vantarsi / base son di chi vuol libero farsi» (Epigramma XX).

La Curia Romana in tempo reale iscrisse quasi tutte le opere di Alfieri nell'indice dei libri proibiti come fomite di sov-

versione (procurandone il grande successo nella stima degli anticlericali, per ovvie ragioni).

Il nome di Alfieri negli ultimi due secoli

La contessa D'Albany pagò a Canova il monumento in Santa Croce proprio nel 1815, dopo Waterloo (Alfieri non era certo simpatico ai francesi «facitori di libertà»; i Savoia, tornati a Torino dopo il congresso di Vienna, non avendo potuto zittirlo in vita, condannarono la memoria di Alfieri come istigatore di insurrezioni carbonare e il silenzio, nel Piemonte sabauda, calò su di lui fino all'esplosione del Risorgimento, quando dal Quarantotto in poi la sua immagine, se fossero esistite le T-shirt, avrebbe avuto il successo di quella del Che negli anni ottanta del secolo scorso. Il nome di Vittorio Alfieri venne utilizzato mediaticamente per operazioni retorico-propagandistiche di ogni genere dalla sinistra radicale, dai filantropini repubblicani massonico-mazziniani, dai cattolici giobertiani e monarchici.

Benedetto Croce, coerentemente con la propria scelta idealista, lo celebrò come grande manifestazione dello Spirito, e Giovanni Gentile ne ufficializzò l'inserimento nei programmi ministeriali, per cui – senza darsi la pena di leggerlo – lo utilizzarono perfino i fascisti negli anni Trenta del Novecento in funzione misogallica per preparare l'aggressione alla Francia del 1940. Di conseguenza i professori antifascisti – sempre senza gran bisogno di andare oltre le antologie – ne facevano un personaggio da operetta e ne evidenziavano i neologismi mal riusciti.

A parte Piero Gobetti, che lo studiò a fondo, nessuno sembra avere avuto la chiara percezione della ricaduta del pensiero politico alfieriano sull'attualità della cultura europea; la pagò cara, ma trasmise i propri cromosomi culturali agli autori del Manifesto di Ventotene. Forse è proprio questo il momento giusto per riscoprirli, lasciando da parte le frasi fatte e le mistificazioni.

Gianfranco Monaca

SOLO LA RASSEGNAZIONE?

La libertà di vivere lungo il Mississippi, di poterlo percorrere con una barca a motore, di esplorare un isolotto dove una barca abbandonata è appesa a un albero e incontrare Mud (Matthew McCounaghey) un ricercato rifugiato nell'isola, rimanerne affascinati e aiutarlo a fuggire: queste sono le *Avventure di Ellis e Neckbone* (Tye Sheridan e Jacob Lofland) diventate un film di Jaff Nichols.

Un romanzo per ragazzi. Due ragazzini, il fiume, il sud dell'America: la mente immediatamente vola verso Mark Twain, verso il mondo di Tom Sawyer e Huckelberry Finn, esplicitamente riconosciuti come fonte di ispirazione dal regista, e verso il romanzo per ragazzi in cui una vicenda avventurosa, affascinante e seduttiva, presenta una serie di prove il cui superamento costituirà l'iniziazione alla vita adulta. Un viaggio iniziatico, dunque, che ha in Mud il traghettatore. Quest'uomo, con il suo misterioso passato che

viene scoperto dai ragazzi a poco a poco, con la sua ruvida concretezza e i suoi rituali scaramantici, con il suo esser sia assassino sia innamorato, è l'affabulatore per eccellenza. Sta sempre lavorando: al falò, alla pesca, alla barca. Lavora e racconta, racconta e seduce. Seduce principalmente Ellis che, sensibile, innamorato di una ragazzina un poco più grande di lui, figlio di due genitori in piena separazione, è il primo a rispondere positivamente alle sollecitazioni di Mud. Neckbone, orfano che vive con un giovane zio, è più critico nei suoi confronti e scaltro cerca di trasformare l'incontro con il ricercato in una fruttuosa operazione di commercio («ti aiuto, ma prima di scappare mi lasci la tua pistola»). Anche a lui Mud insegna qualcosa: gli lascia infatti la pistola come promesso, ma non i proiettili perché non erano parte dell'accordo, insegnandogli così la prima regola di un accordo vantaggioso: definirne attentamente il perimetro perché si può sempre incontrare uno più scaltro. Il sud, i barconi, la fine di un mondo. L'addio che i due ragazzi si apprestano a dare non è però solo quello all'infanzia, ma è l'addio a un mondo, quello della vita lungo il fiume, della pesca a conduzione familiare e dei barconi, che per una legge di nuova promulgazione saranno gradualmente distrutti con la scomparsa o l'abbandono dei proprietari. La mamma di Ellis, proprietaria del barcone in cui vive con la famiglia, in occasione della separazione vuole lasciare il barcone e andare a vivere in città: conseguentemente esso sarà distrutto e con lui la vita libera e all'aria aperta di Ellis. In un gesto solo Ellis viene allontanato, dunque, da suo padre, dal suo mondo e dall'amato fiume che è protagonista a tutti gli effetti con il suo scorrere molle, ma anche inesorabile, con il suo respiro dolce, ma anche con le insidie che mettono in pericolo la vita di chi lo percorre.

L'amore, la fine di un sogno. Il tema che forse maggiormente lega Ellis a Mud è proprio l'idealizzazione dell'amore non corrisposto, o malamente corrisposto, verso una donna. Mud ha compromesso la sua intera esistenza per Juniper, inseguendola, proteggendola dai suoi spregevoli amanti, fino ad arrivare a uccidere l'uomo che, dopo averla lasciata incinta, la picchia fino a farla abortire. Non si rende conto che Juniper lo sta usando, non ne vede la stolidità leggerezza e si ostina a pensarla come la creatura fragile e ideale da proteggere. Analogamente, Ellis è innamorato di May Pearl che sembra inizialmente corrispondere questo sentimento, salvo poi preferirgli un bullo e deriderlo davanti a tutti per la sua giovane età. Né l'uno né l'altro, come forse è umano, sono stati in grado di guardare con occhio lucido l'oggetto del loro amore. La sofferenza di Ellis per la disillusione personale è aggravata dal dolore nel vedere che la storia di Mud e Juniper, come quella dei suoi genitori, è destinata a finire perché loro non sanno lottare: un dolore violento e rabbioso che lo porta ad aggredire Mud gridandogli piangendo: «anche voi siete come gli altri, vi siete rassegnati».

Un film con una struttura classica, ben interpretato, ben raccontato da gesti motivati e da una fotografia suggestiva, la cui sceneggiatura, un po' prevedibile e convenzionale, non permette però una vera profondità dei personaggi che rimangono intrappolati nella dimensione di un racconto per ragazzi già noto allo spettatore, ma che pure suggeriscono riflessioni.

Ombretta Arvigo

■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

LE GIOIE DI UN PAPÀ ADOTTIVO

Stasera, due bicchieri di spumante. Il primo per celebrare l'essere sopravvissuto fisicamente, con solo qualche leggero infortunio, all'anno trascorso a tempo pieno insieme a un bambino adorabile ma, per dire il minimo, vivace: fattore cruciale il crollare a terra esausto appena mia moglie tornava dal lavoro a fare il turno serale. Il secondo per consolarsi che un anno così bello sia finito tanto velocemente. Dodici mesi fa, venivamo ufficialmente *abbinati* a un bambino, e annunciavo al mio datore di lavoro e ai miei colleghi che avrei preso un anno di permesso per adozione. Se i bambini biologici danno un preavviso di nove mesi, quelli adottivi, dopo peripezie burocratiche che possono durare molti anni, si *materializzano* in pochi giorni. Avevamo solo due settimane prima di iniziare le presentazioni con il figlio a noi destinato, da conciliare con gli ultimi compiti lavorativi, oltre a lavori tipo trasformare uno studio in un'accogliente cameretta per bambino nel giro di 24 ore. Per fortuna al lavoro furono tutti molto positivi e incoraggianti – in genere, con sincerità. Il brevissimo preavviso non fu un problema particolare, e mi resi conto di essere molto meno indispensabile di quanto pensassi. Curiosamente, le facce più perplesse erano di donne, in particolare quelle che avevano utilizzato meno di dodici mesi come permessi di maternità, e che facevano fatica a capire come mai un bambino di quasi tre anni avesse bisogno di tanto tempo – inconsapevoli del fatto che più i bambini sono grandi, più hanno bisogno di tempo e attenzione per entrare in una famiglia.

Guardando indietro, le cose sono andate meglio che nelle attese. In questo caso non si può usare la frase «al di là di ogni più rosea aspettativa», perché sono un folle procederebbe all'adozione con *rosee aspettative*. I corsi di preparazione sono una lunga lista di scenari preoccupanti, dato che i bambini in cerca di famiglia adottiva vengono da un passato di trauma, abusi e trascuratezza – soprattutto dove viviamo, nel Regno Unito, dove al contrario della maggior parte dei paesi europei l'adozione è prevalentemente nazionale anziché internazionale, e i bambini da adottare non sono neonati. In quest'anno, l'attaccamento affettivo – processo spesso difficile, a volte impossibile – è proceduto molto bene, e tutte quelle ore trascorse con giochi infantili ripetitivi dimostrano di avere avuto un senso. Il lato burocratico, fino al decreto del tribunale, nonostante molte complicazioni iniziali è stato finalizzato con successo, e ci rimane solo la trafila al consolato per avere anche il passaporto italiano. Ma soprattutto, nostro figlio appare così più sicuro di sé, ha recuperato il suo ritardo nel linguaggio (seppur con un certo accento italiano, mi dicono), e sembra pronto a iniziare a frequentare asilo e poi scuola a tempo pieno.

Non che sia stato tutto facile. All'inizio, ci siamo preoccupati perché si comportava semplicemente troppo bene: un segno di insicurezza, di timore? Poi, ci siamo preoccupati perché aveva deciso di metterci alla prova e verificare i

limiti di cosa era permesso: dove si sarebbe fermato? Per un po' di tempo, ha provato a mettere i due genitori in concorrenza. Poi, è diventato così attaccaticcio che a fatica potevo allontanarmi anche solo per andare in bagno. E più tardi, nella ricerca di una scuola cui preiscriverlo (qui, si iniziano le elementari a quattro anni), non ne trovavamo nessuna che fosse in grado di capire di che cosa nostro figlio aveva bisogno. E nel frattempo, tutte le difficoltà più mondane, comuni a tutti i genitori, ma con sempre una punta d'ansia in più: dall'addestramento al vasino, al medicare tutte le botte e i graffi di quel continuo giocare attivamente e all'aperto, per non parlare delle discussioni fino al litigio per stabilire se lavare i pavimenti faccia parte delle mansioni del genitore a tempo pieno o no. Ripensandoci, ora possiamo solo sorridere per tutte quelle preoccupazioni per fortuna temporanee.

Senza dubbio ho fatto un sacco di errori. A parte avergli insegnato canti da stadio anziché filastrocche per bambini, sono rassegnato al dover scoprire quanto l'ho viziato, o quanti bisogni ho trascurato, o entrambe le cose. Ma per il momento, è semplicemente il figlio più affettuoso, allegro e sorprendente che abbia mai potuto desiderare.

Essere un padre *primo genitore* (o, come si dice qui, *primary carer*) in Gran Bretagna non è più tanto raro, seppur non comune come in Scandinavia. È abbastanza insolito però per un uomo sposato con una donna – la maggior parte dei padri a tempo pieno sono o single in una coppia omosessuale (a entrambi la legge britannica permette da tempo l'adozione, con risultati per ora molto buoni, soprattutto per quei bambini che hanno gravi difficoltà a rapportarsi con uno dei due sessi). La nostra scelta era stata un problema per alcuni assistenti sociali troppo miopi, che nonostante appunto la situazione legale di oggi, venivano a chiedere come mi sentivo all'idea di dover stirare e cucinare, o perché mia moglie non volesse adempiere ai suoi obblighi materni. Per fortuna, in seguito non abbiamo più incontrato stupidaggini simili. Ero sí sempre l'unico uomo alle lezioni di musica e di nuoto, e mi è stato chiesto centinaia di volte: «giorno libero dal lavoro oggi?», ma in fondo era forse tutto più semplice e naturale per me che per una madre adottiva: per lo meno, le madri intorno a me non mi hanno mai chiesto della mia esperienza con l'allattamento o cose del genere.

Così, incastrato tra un ventennio di lavoro e (probabilmente) un altro, ho avuto forse il migliore anno della mia vita. Non sarà per tutti, ma mi auguro che sempre più uomini abbiano la mia fortuna: in giro per l'Europa, si moltiplicano le proposte legislative per equiparare i diritti per i permessi di maternità e paternità, in modo, in un colpo solo, da sostenere le famiglie e combattere alla radice l'ancora dilagante discriminazione delle donne sul lavoro. Un giorno, ci chiederemo come mai ci sarà voluto tanto tempo a arrivare a qualcosa di così ovvio, un po' come oggi quando pensiamo al diritto di voto per le donne, una volta impensabile.

Nel frattempo, a casa nostra, abbiamo dovuto spiegare al nostro bambino che da lunedì, tornando al lavoro, avrò meno tempo per giocare con lui. «Non fa niente, posso giocare con la mamma», è stata la sua risposta. Non del tutto corretta, ma lo stesso la migliore che avrebbe potuto dare.

Guglielmo Meardi

CONFIDENZA SULLA PROFONDITÀ

Caro amico che mi ascolti, premetto che la ragione ha bisogno di poche parole, l'irragionevolezza di molte, la verità di due.

Che la coscienza (profondità) abbia bisogno di essere *educata* verso il così detto bene sono d'accordo. Ma che cosa pensi, che quello che ho fatto nella vita l'abbia fatto da solo? Pensi, forse, che le *storie* e gli uomini del tempo non abbiano contribuito anche a questa costruzione? Eppoi, spesso, il bene e il male sono nascosti sotto contraria specie; così come nascosti sono il *fai-da-te* e il *non-fai-da-te*. È meglio non inoltrarci oltre.

Ove non concordo, per ora, con certi pensieri, è che questa profondità, che è anche *criterium*, infine sia subordinata e ordinata (attenta e sensibile sì) a logiche altrui, le quali nel loro ordine di verità si ritengono infallibili. I maestri *onesti* imparano anche dai discepoli.

Agostino ha pensato e insegnato che: «...non si può credere contro la propria volontà».

Il senso della mia profondità è laico, attento alla speranza del presente, che se fosse effimero – come qualcuno dice – non diverrebbe memoria, esperienza, affetto, elemento della coscienza, un passato *presente* appunto; nonché sensibile a quella presenza dell'oltre che richiama la nostra responsabilità.

Io sono una povera creatura tra creature.

Gesù, a cui sempre mi riferisco, non tanto come dio (troppo facile), ma autentico uomo, ha affrontato la verità reale della storia vissuta dagli uomini soli o riuniti nelle loro varie comunità, in libera autonoma coscienza, perché purificata da orpelli non universali: *autorità* umana e profetica riconosciuta dalla sensibilità e manifestata dal coraggio di chi lo ascoltava. Noi uomini di oggi, e noi chiesa di oggi non siamo dissimili da quegli uomini lontani e dalla loro chiesa. Come tu giustamente rilevi, essa stessa, la nostra chiesa, ha sempre bisogno di *redimere*, prima se stessa e poi, contemporaneamente, gli uomini che vi abitano consapevolmente dentro e, consapevolmente o inconsapevolmente, fuori.

Tutti gli uomini, *sacri* profani o increduli, non sono fuori dalla realtà del Mistero creativo.

Caro amico, non intendo dimostrare nulla. Per me, la coscienza è come una ossiacanta, quella acuta spina che comunemente chiamiamo biancospino: spina che tiene desta la nostra profondità.

Ricorda, amico mio, che la reciproca sincerità è anche onestà visibile, nonché pratica auspicabile che dovrebbe accompagnare i giorni della vita e degli incontri umani, sempre ed ovunque.

Maurizio [Rivabella]

Lettera autentica di cui viene omissa il nome del destinatario.

PORTOLANO

LA TEORIA GENERALE DELLA GRAVITÀ SULLA TERRA. Un portolano semiserio per ricordare i 100 anni della teoria generale della relatività di Albert Einstein? Che ci azzecca la curvatura dello spazio tempo?

C'entra... c'entra, specialmente ai nostri giorni ove sono sempre più diffusi telefoni cellulari satellitari e navigatori, installati ormai come dotazione su ogni tipo di macchina. Queste applicazioni, per non parlare della navigazione in mare o via aerea, permettono la locazione di luoghi, ristoranti, teatri nel dedalo di vie di città che non conosciamo, e facilitano il raggiungimento di isolati villaggi che si frequentano durante la villeggiatura.

La loro esistenza deve molto al concetto di tempo basato sulla teoria generale della relatività. Einstein ci ha spiegato che il tempo di un orologio vicino a masse gravitazionali va più veloce, mentre quello in zone a bassa gravità va più lento. Di questa differenza è obbligo tener conto se si vuole che gli orologi e i navigatori GPS siano precisi.

Infatti, questi calcoli sono possibili solo se si conosce esattamente *il tempo che impiega un segnale radio a percorrere la distanza tra noi e il satellite*.

Ma per poter conoscere esattamente tale valore bisogna che il nostro orologio e quello sul satellite siano sincronizzati. Poiché la teoria generale della gravità esclude che ciò avvenga, si devono correggere i tempi misurati per ristabilire il sincronismo tra i due orologi. Solo così si possono progettare GPS efficienti. Se non lo si fa, per ogni giorno di funzionamento si avrebbe un errore di qualche microsecondo e dopo qualche anno l'errore aumenta a livelli tali da rendere del tutto inaffidabile la previsione del GPS.

Questo *portolano* è grato ad Einstein per aver consentito alla tecnologia GPS di diventare uno strumento efficace per orientarci in condizioni difficili, ma è perplesso quando ascolta la voce suadente del suo navigatore che gli dice: «... prendi la prima a destra, poi volta a sinistra, e dopo cinquanta metri vai di nuovo a destra». Seguace e fiducioso della tecnologia: eseguo, ma ... spesso mi ritrovo sempre allo stesso posto! Abbiamo bisogno di un nuovo Einstein o possiamo cavarcela da soli con nuove e più aggiornate mappe o con il tradizionale: «Scusi, mi potrebbe dire la strada per...?».

Dario Beruto

FIORETTI EGOISTICI. Alcuni decenni or sono esisteva ancora una forma di pedagogia umana e religiosa conosciuta come: *La pedagogia delle ginocchia materne*. Questa definizione fu coniata da monsignor Luigi Franson, nato a Genova nel 1789 e morto in esilio a Lione nel 1862 (vescovo prima a Fossano, poi arcivescovo di Genova). Fu quello che si potrebbe definire un *brav'uomo*, con un solo grosso difetto: viveva nel 1800, ma con la mentalità del secolo precedente, difetto molto diffuso in ogni epoca e non solo tra i chierici. Si oppose alla istituzione degli asili infantili sostenendo che l'unica pedagogia possibile per i bambini di quella fascia di età, dovesse essere quella delle *ginocchia delle mamme*.

Una colonna portante degli insegnamenti materni era costituita dai *fioretti*. Chi non ricorda certe frasi, pressoché identiche a ogni latitudine, con le quali, principalmente mamme e nonne, cercavano di arginare i capricci infantili: «Fai un fioretto, fallo per fare contento Gesù», con la variante, nel mese mariano: «Fai un fioretto, e la Madonna ne sarà contenta». Ma il *fioretto* aveva una sua valenza educatrice anche al di fuori del panorama religioso. Insegnava infatti a dominarsi, a non lasciarsi andare a continui capricci, a non

pretendere sempre tutto, ad accontentarsi del cibo che si trovava sulla tavola, in special modo quando questo non era molto invitante.

Poi siamo cresciuti. Una volta trasformati in *cattolici adulti* abbiamo voltato con sufficienza le spalle ai *fioretti*. Tuttalpiù li abbiamo osservati con uno sguardo di indulgente compassione, sguardo talvolta arricchito con un velo di malinconia, se a esso veniva a unirsi il ricordo della propria madre o di qualche altro parente caro. Infine, nella nostra mente, i *fioretti* sono stati relegati, archiviati, tra le cose inutili di un lontano passato.

Ma proprio a dimostrazione della veridicità dell'asserto che non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole, scacciati dalla porta e smessa la loro veste di chierichetti, oggi i *fioretti* rientrano dalla finestra in abiti civili. Ho letto, proprio in tal senso, un simpatico articolo di Simonetta Caminiti, apparso su *Il Giornale* in data 7 ottobre 2014 a pagina 17. Da esso ho appreso che nelle diete, per evitare l'impatto di lunghe rinunce, spesso insostenibili, ne vengono ora proposte di temporanee, diluite nel tempo, chiamate anch'esse *fioretti*; rinunce più accettabili e quindi più facilmente realizzabili.

Per esempio: il *fioretto* di non fumare per una settimana, perché il fumo invecchia precocemente la pelle; quello di non mangiare dolci per dieci giorni, onde porre un argine al rischio di ingrassare; quello di astenersi per un mese dal consumo di carni rosse, a causa del sempre temuto rischio colesterolo, e così via.

Ma se i *fioretti* di un tempo si proponevano lo scopo di far diventare più buoni e quello (forse teologicamente traballante) di fare contenti Gesù e la Madonna, i *fioretti* salutistici di oggi hanno un unico traguardo diametralmente opposto: il proprio esclusivo benessere.

Siamo passati dai *fioretti generosi*, indirizzati cioè a recare ad altri gioia e felicità, a quelli totalmente e solo *egoistici*. Mi pongo il problema: non sarà anche questo un segno, piccolo, quasi impercettibile, di una deriva sempre più rapida e accentuata verso un individualismo egocentrico nel quale, al di là della propria salute e di una bella presenza, niente e nessun altro conta?

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

Un viaggio poetico tra sogno e realtà

Guido Zavanone – di cui *Il gallo* ha pubblicato nei quaderni di ottobre 2010 e febbraio 2014 liriche presentate da Germano Beringheli – non è nuovo all'esperienza del poemetto; anzi, *Il viaggio stellare* che abbiamo sott'occhio, appena ristampato in traduzione francese con testo a fronte dopo l'edizione italiana del 2009, si ricollega direttamente al precedente *Il viaggio* (1991): lì alla fine il cammino all'interno di un tunnel in fondo al quale si intravedeva la luce era all'improvviso sbarrato da «un cancello di ferro», qui all'inizio il poeta vede «allargarsi le sbarre» ed è condot-

to in volo da una misteriosa «forma», che poi si rivela come un essere con «ali iridescenti di farfalla e corpo / flessuoso di fanciulla».

Rispetto alla brevità del denso discorso allegorico del primo viaggio, l'esperienza si fa individuale e privilegiata da collettiva che era. Dopo l'antitetica rima caproniana «Io: Dio», quasi in funzione di avvertenza introduttiva evidenziata com'è da uno spazio bianco nella pagina, il lettore è trasportato in un suggestivo caleidoscopio di visioni che si susseguono rapidamente per venticinque canti nel corso di un viaggio tra dantesco (ma di solito con toni più purgatoriali che paradisiaci, sebbene ci si trovi nell'alto dei cieli) e ariostesco (segnatamente sulla luna), durante il quale la guida, per quanto metamorfica e inafferrabile, svolge diligentemente il suo compito pedagogico.

Zavanone si avvale tuttavia anche delle moderne acquisizioni scientifiche e in particolare astronomiche in canti come *Morte di una stella*, *Formazione dei sistemi planetari*, *Davanti a un buco nero*; tanto che, talvolta, viene da pensare al Leopardi che, nella *Ginestra*, evoca la vastità delle galassie coniugando mirabilmente la rigorosa esattezza delle cognizioni all'alone vago e indefinito della poesia.

I numerosi riferimenti a personaggi del passato e all'attualità, anche la più scottante, sono al tempo stesso espliciti e allontanati nell'aura trasfigurata di un universo fantastico. Così, per fare qualche esempio, Dante si offre come maestro di teologia a questo «altro Guido», risolvendone i dubbi come Beatrice aveva fatto con lui, mentre san Francesco avverte: «la Chiesa alla quale fui fedele / può vivere nei secoli se è fonte / d'amore e non di prediche severe». Giordano Bruno, «che salì sul rogo / per non tradire la fede nel vero», porta ad affrontare per analogia il problema della fede e della salvezza, fino «a un Dio che tutto può e muore / per salvar noi d'un pianeta sperduto / nell'infinita vastità del cielo»; e la soluzione che la guida prospetta, sia pure in modo dubitativo, ha il fascino dell'inconoscibile: «ma per salvarsi basta forse crederci / nascondendo la testa nel mistero».

Non manca nemmeno, secondo un *topos* caro ai poemi classici, l'incontro commosso con i propri genitori, diviso e quasi straziato tra la dolcezza dell'amore e la tristezza di un impossibile ricongiungimento. La conclusione ci riserva però un'amara sorpresa che sembra negare la luminosa rappresentazione di cui siamo stati partecipi spettatori: al ritorno nell'atmosfera terrestre «sulla scia d'un veicolo spaziale», il poeta-viaggiatore si trova di nuovo «dietro al cancello», ode ancora le parole «Siete arrivati» gridate da «una voce, / non so se beffarda od amica», lo stesso ultimo verso del primo viaggio. Che la nuova cantica finisca con le solite parole della precedente è un raffinato espediente di origine dantesca, ma ciò non toglie che retrospettivamente muti il senso di quello che abbiamo appena letto: il destino dell'uomo non può cambiare o, se si preferisce, l'intero viaggio stellare non è stato altro che uno splendido sogno di salvezza nato da una situazione senza sbocco.

La ricchezza dei contenuti è veicolata efficacemente da adeguate scelte formali: un dettato sempre piano e perspicuo, che all'occasione sa prestarsi alla fredda benché suadente forza dell'eloquenza come al calore delle accensioni liriche; versi liberi, ma con netta prevalenza della misura endecasillabica, anche se di un endecasillabo spesso declinato in

tono minore; rime e assonanze che non obbediscono a uno schema preciso, ma certo richiamano all'orecchio un ritmo non troppo lontano da quello della terzina dantesca.

Davide Puccini

GUIDO ZAVANONE, *Le voyage stellaire – Il viaggio stellare*, pref. di Giuseppe Conte, trad. di Monique Baccelli, Paris, L'Harmattan, 2014, pp 117, 13.50 €.

Anche Ebola si può vincere

Tra le letture di questi ultimi mesi, un titolo resterà a lungo nei miei pensieri *Zona Rossa* di Roberto Satolli e Gino Strada.

Nel libro si racconta *la sfida a Ebola e di Ebola* in Sierra Leone, in particolare nel Centro di Emergency (Gino Strada, noto medico chirurgo impegnato nelle emergenze internazionali, è tra i fondatori dell'associazione) a Lakka: storie che si intrecciano con la vicenda, «l'assolo di uno strumento in una sinfonia» di Fabrizio Pulvirenti, medico siciliano, colpito dalla malattia, la sua lotta e le cure allo Spallanzani di Roma, l'ospedale specializzato nella ricerca sulle malattie infettive. Una storia questa che gli fa dire, non senza amarezza, dopo la guarigione che «per nessuno di loro, gli ammalati in Africa, è stato fatto quello che l'organizzazione ospedaliera, in Italia, ha fatto per lui».

Nei diversi capitoli si succedono fatti, narrazioni e riflessioni sull'operato di un numero imprecisato e anonimo di medici, di infermieri e di volontari, non privi di coraggio che hanno provato e, in molti casi sono riusciti, a «curare tutti allo stesso modo» perché «cercare di offrire agli umili e indifesi le stesse cure a disposizione dei ricchi e degli occidentali è un gesto rivoluzionario».

Non è stato facile sia perché le persone e le strutture ospedaliere si sono trovate a gestire un'emergenza in alcuni momenti ingovernabile; sia perché non sempre è stato possibile superare la distanza tra culture diverse, tra comportamenti fortemente radicati quali per esempio il lavaggio dei morti, la partecipazione ai funerali e la necessità di abolire, seppur temporaneamente, simili riti per evitare il diffondersi del contagio. Sappiamo che è altresì impossibile modificare bruscamente (è così in ogni angolo della Terra) le abitudini, introducendo, per esempio, la pratica della cremazione, di una popolazione che crede che «anche da defunti si sta vivendo ancora *un poco*, fino a che il corpo non è completamente distrutto».

La lettura ci porta a ragionare, e inevitabilmente a riflettere, sui drammi dell'Africa, tragiche situazioni che hanno le loro radici in un passato lontano da quel periodo che gli storici hanno denominato con il termine di colonialismo, alla deportazione degli schiavi, allo sfruttamento del suolo e delle popolazioni a opera delle multinazionali, al sostegno, da parte dei Paesi *civilizzati* a dittatori privi di scrupoli e alle guerre tribali fino al più recente disboscamento messo in atto dalle imprese cinesi che, in cambio, hanno costruito funzionali vie di comunicazioni, ma «per un assurdo scherzo del destino sono state proprio le strade costruite dagli stranieri a favorire la diffusione del contagio».

In ogni pagina è racchiusa e rintracciabile, la storia di una lunga amicizia, quella tra Gino e Roberto, chiamati dalla sorte (il virus Ebola) a lavorare insieme, compagni di scuola

al tempo del liceo quando i discorsi abbracciano un'infinità di ideali che poi diventeranno, con la professione di medico, pratica di ogni giorno perché si capisce che «alla fine si tratta sempre di impegnarsi a non subire e a non rifiutare la malattia e la morte».

In conclusione, gli autori affidano al lettore non poche riflessioni su quanto è accaduto nel 2014 in Africa quando un minuscolo virus ha fatto tremare tutto il mondo. Si interrogano sul perché, in questa occasione, non ci sia sentiti sierraleonesi o liberiani come era accaduto dopo gli attentati alle Torri Gemelle o ai vignettisti di Parigi. La risposta non lascia spazio a interpretazioni: *perché da una parte c'è ancora l'uomo bianco...*

Non mancano tuttavia messaggi positivi: Ebola può essere vinta come hanno dimostrato non solo la guarigione di Fabrizio, ma anche di molti malati curati in Africa. La malattia ha favorito, soprattutto da parte dei giovani istruiti e guidati dagli anziani, un approccio responsabile alla malattia a partire dai check-point fatti con lo spago, alle collette per comperare la candeggina e i termometri, all'uso dei sacchetti di plastica per proteggere le mani, all'utilizzo di internet per conoscere gli aspetti del virus, alla ricerca degli ammalati per convincerli a restare in quarantena.

In alcune zone questo non è bastato, ma di fatto, grazie anche all'impegno di chi ha lottato per non subire la morte, la medicina ha segnato un punto a suo favore, un'inaspettata vittoria e proprio in uno degli ultimi giorni d'agosto c'è stata festa grande a Makeni in Sierra Leone per le dimissioni dall'ospedale di Adama Sankoh, ultima paziente malata di Ebola con tanto di presidente della repubblica ad accoglierla.

Cesare Sottocorno

ROBERTO SATOLLI e GINO STRADA, con la testimonianza di Fabrizio Pulvirenti, *Zona Rossa*, Feltrinelli 2015, pp190, 15,00 €.

L'Armata Rossa sconosciuta

Con lo stesso entusiasmo con il quale i cercatori d'oro del Klondike setacciavano i detriti dei torrenti nella speranza di trovare una pepita d'oro d'eccezionale peso e valore, a me piace frugare sulle bancarelle dei libri usati, specie in quei settori più negletti il cui contenuto è proposto *Tutto a un euro* o, al massimo, *Tutto a due euro*. Non ho mai trovato una rarità di pregio – la pepita che cambia la vita, tanto per restare in paragone – ma, pur tra tanto ciarpame, molte pagliuzze d'oro.

Fedele come ho sempre desiderato di essere alla massima di Francisco de Quevedo: «Dio ti salvi, lettore, dai prologhi lunghi», giungo subito al dunque. Ed eccomi a un libro di Alexandra Orme, *Guida per l'occupazione russa*.

L'autrice, una nobile polacca, si trova a essere ospite in un castello ungherese di proprietà di altrettanto blasonati suoi lontani parenti. È l'inverno del 1944: periodo nel quale è in corso la battaglia per la conquista di Budapest da parte dell'Armata Rossa. La situazione in cui si trova a vivere l'autrice è ambigua: conoscendo la lingua russa, deve fungere da interprete, cosa per la quale a seconda dell'andamento del fronte, è sospettata via via di essere una spia nazista o sovietica.

Ma il suo è anche un punto di osservazione privilegiato per osservare l'estrema varietà del genere umano in situazioni

di pericolo, ed ella tutto annota mentalmente. Il sospetto e l'odio dei contadini che, sulla scia della propaganda bolscevica sperano di impossessarsi del castello e delle ricchezze in esso contenute; il continuo e disordinatissimo sopraggiungere di interi battaglioni dell'Armata Rossa costituiti, salvo rare eccezioni, da decine e talvolta centinaia di soldati sporchi puzzolenti, stanchi e affamati, spesso alla ricerca più che di cibo e di donne, di un angolo dove poter dormire tranquilli. Questo è il gran pregio del libro: le finissime annotazioni psicologiche con cui l'autrice studia e analizza il comportamento sia dei singoli sia dei gruppi umani con i quali viene a contatto.

E qui la prima scoperta: i soldati dell'Armata Rossa non sono quei mostri stupratori descritti dalla propaganda di Goebbels, ma esseri umani spesso umiliati da un potere ottuso, distrutti dalle fatiche e dai rischi, che trovano nell'alcool la forza di resistere e andare avanti. Stupratori lo saranno, va detto per inciso, ma per odio nei confronti dei tedeschi, una volta entrati in Germania.

Ogni volta che a un gruppo ne succede un altro, è sempre la stessa scoperta: dopo una iniziale diffidenza, spesso complici la musica e le canzoni, questi soldati ritrovano se stessi, i loro ricordi, la nostalgia per i loro cari lontani. Colui che prima pareva pronto a ucciderti per una parola mal detta, si trasforma in un essere umano melanconico, stupito di essere ancora in vita. È in queste circostanze che l'autrice scopre e registra tesori di sensibilità e gentilezza del tutto inaspettati. Un esempio: spesso aggregati all'esercito sovietico si trovavano numerosi ragazzini di età variabile tra i dodici e i sedici anni. Quasi sempre orfani di guerra, venivano adottati dai reparti e, vestiti con le stesse divise militari, seguivano le truppe nei vari spostamenti. Nei confronti di questi piccoli, tutti indistintamente chiamati con il termine *gheroi* (eroe), i soldati provavano un istinto paterno di protezione. Quando un reparto giungeva al castello, per prima cosa faceva sloggiare, con le buone o con le cattive, i precedenti occupanti. Svegliavano e cacciavano all'aperto chi gli capitava sotto mano, ma, se si accorgevano che c'erano dei *gheroi* che dormivano, questi non venivano disturbati né, tantomeno, mandati all'addiaccio. Vorrei offrire in lettura due brevi brani. Il primo mi verrebbe da intitolarlo *l'elogio della wodka* perché questo distillato, anche se spesso fu la causa di azioni violente, fu anche il combustibile che concesse a quei soldati di andare avanti e di trovare la forza per sopravvivere.

Checché se ne dica, una grande missione riposa sulle spalle di Mamma-wodka, nell'Europa dell'est. È lei che rimedia tutti i mali: riscalda chi ha freddo, inganna la fame, asciuga le lacrime e dona a ciascuno quel minimo di gioia di vivere che è tanto necessaria e così difficile da ottenere. La wodka è il teatro e il cinema, il concerto e il circo del povero, il romanzo dell'analfabeta; ai derelitti, ai solitari apre le vie del mondo, fa del vigliacco un eroe, annega ogni preoccupazione e dona ai cuori calore, allegria e tenerezza. Perdoniamole, per questi meriti immensi, quei pochi difetti; dimentichiamo che a tutto può condurci, anche al delitto; conserviamone soltanto il ricordo migliore e offriamole la nostra riconoscenza senza limiti, perché essa è madre per l'orfano, sorella per l'infelice; per pochi centesimi, cala in ognuno come una benedizione rendendolo pari agli dèi (pp 15-16).

Il secondo è una delle tante descrizioni di un incontro tra gli abitanti del castello e un soldato sovietico.

Qualcuno scende le scale con passo malfermo; s'ode un gran fracasso, la porta si spalanca e appare un mostriacattolo seppellito in un cappottone verde-azzurro. È ubriaco fradicio, puzza di aglio in modo disgustoso e sul suo viso di nano brillano due occhietti feroci. «Prego, si accomodi, che piacere!», gridiamo in coro, incerti sulle sue intenzioni. «Siamo polacchi, slavi! Siamo felici di avere un russo con noi!». Ma il soldato ha la luna di traverso, si sente a disagio. Forse pensa di essere stato imprudente a venire solo in mezzo a tanti stranieri e ci guarda sospettoso... Tuttavia, a poco a poco, il suono della lingua materna lo ammansisce, accarezza i cani, comincia a giocare con i bambini (le madri tentano invano di impedire che quell'amicizia diventi troppo intima), offre loro dello zucchero uscito, ahimè, dal profondo delle sue tasche sudice poi, come tutti i soldati russi, appena presa confidenza, mostra tutte le fotografie di famiglia. Finalmente estrae un'ocarina e si mette a suonare. Suona benissimo e canta. Prima canta la canzone di Nataschia che passeggia al chiaro di luna sull'erba verde del giardino, poi *Nella notte oscura*, canzone assai popolare nell'esercito russo, poi un'altra e un'altra ancora. Quando se ne va, i bambini, felici della nuova conoscenza, lo abbracciano con entusiasmo (pp 36-37).

Queste pagine, stampate nell'immediato dopoguerra, ci fanno conoscere aspetti umani inediti dell'Armata Rossa, più e meglio di tanta retorica propagandistica. Il libro rievoca un'epoca che fu, nel bene e nel male, grandiosa. Concludo con una famosa frase di Vladimir Putin: «Quelli che non ricordano l'Unione Sovietica, non hanno cuore; quelli che ne sperano il ritorno, non hanno cervello».

Enrico Gariano

ALEXANDRA ORME, *Guida per l'occupazione russa*, Longanesi 1948, tr. Luisa Baldacci, pp 266, £ 550.

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2015: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2015: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it